GIROLAMO FRACASTORO

# DELLA
# SIFILIDE

OVVERO

*DEL MORBO GALLICO*

DI

## GIROLAMO FRACASTORO

LIBRI TRE

VOLGARIZZATI

DA

## VINCENZO BENINI

CON ANNOTAZIONI

EDIZIONE SECONDA

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXV

# *PREFAZIONE*

### *TRATTA DALL' EDIZIONE DEL MDCCLXV DI LELIO DALLA VOLPE*

---

## *ALLA REPUBBLICA LETTERARIA*

*L'arti e le scienze a' tempi nostri hanno acquistato quella chiarezza che a lor mancava per isgombrarsi dalle superstiziose tenebre dell'antichità; ma non sono esse totalmente arricchite di quelle prerogative che alle medesime potrebbono servir di scorta per la via della perfezione. Molti eruditi ingegni del nostro secolo volentieri si applicherebbono a lor favore, se infinite non fossero le cagioni che gli ritardano, fra le quali, per non parlare dell' incertezza del premio, la più abbominevole e la meno osservata non che punita è la maledicenza. Si veste questa maligna passione col bianco manto della Critica, nè si arrossisce di assumerne il nome e l' autorità, perchè ritrovandosi attorniata e difesa da un immenso numero di maledici detrattori, non teme gl' insulti della ragione e della verità, affidata ai fulmini delle censorie penne che l' ubbidiscono, e alle sentenze dei contaminati giudici che la sostengono. Gli uomini di buon senno, che veggono la nostra Repubblica letteraria sottoposta al disordine ed alle ingiurie di costoro, i quali ingiustamente biasimando le altrui fa-*

*tiche senza produrre la propria merce di cui son privi, credono di rendersi con poco stento immortali, non si possono condannare, se si ritengono dal pubblicar ciò ch'essi sentono per l'ingrandimento dell'arti e delle scienze. Dispiace ad ognuno la censura quando non la merita, ed è maledicenza tutto ciò che si scrive contro colui che non merita d'essere censurato. Ma come potrebbono far pompa de' loro ingegni questi nuovi (*) Aristarchi, se ne' tribunali che innalzarono a dispetto della giustizia, non s'indagassero quei soli mezzi che tendono a mordere l'estimazione di un libro che non capiscono? temono di avvilirsi, se a guisa dei fulmini i quali non si abbassano ad incenerire le picciole abitazioni de' contadini, non volano a diroccare le mura e le torri di una ben munita città. Lodovico Muratori, quel chiarissimo letterato del nostro secolo, avea ben egli ritrovato il modo di ricondurre il* buongusto *nelle scienze, e di animare la gioventù all'acquisto delle medesime; nè i Principi che gradirono il di lui pensiero, se ne scordarono: ma per ora non è da disprez-*

(*) *È nota ad ognuno la Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, il quale, o perchè così gli dettasse il suo livore, o perchè egli fosse di scarso discernimento, colla nojosa moltitudine delle sue scempiaggini senza ragione, senza discorso e senza verità, mordeva l'estimazione dei viventi insigni Letterati d'Italia; ma avendo egli incominciato ad oltraggiare le venerande ceneri dei morti, e specialmente quelle del chiarissimo cardinal Pietro Bembo, nè vedendosi per alcuni mesi proseguita l'opera, prudentemente si crede che dalla sapientissima Repubblica di Venezia gli sia stato imposto il desiderato silenzio.*

*zarsi la condotta di coloro che racchiusi nel silenzio delle domestiche mura a pochi amici ed a pochi incorrotti giudici manifestano la lor dottrina; e sebbene vi sieno alcuni che non temendo si espongono al cimento, non possono però sfuggir la taccia o d'indolenti, o di audaci.*

*Se così è, come l'esperienza lo ci dimostra, incredibile è il danno che ne proviene dai Critici di questa sorta; e giacchè prossima è la rovina, quello sarà l'unico mezzo di ripararla, che riproducendo alla luce gli scritti degli antichi Letterati potrà mantenere, se non accrescere, la nostra Repubblica. La giustizia che a loro rendette il mondo coll'onorargli, l'approvazione dei veri Critici di quei tempi, e la venerazione che si debbe ad una rispettabile antichità, potrà esentargli dall'invidia e dall'odio de' maldicenti moderni; seppure dagli Elisj il nuovo Virgilio (*) non si prenderà piacere d'inviarci quelle sue Lettere non solo ingrate, perchè offende gli autori di quella lingua nella quale egli non sa scrivere, ma ancora ingiuste, perchè ne deride i difetti senza ammirarne la virtù.*

*Questa fu la mia intenzione, quando mi proposi di ristampare la* Sifilide *di Girolamo Fra-*

(*) *Le dieci Lettere che si fingono scritte da Virgilio sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana, ed inviate dagli Elisj ai legislatori della nuova Arcadia, sono così sciocche e così lontane dalla ragione, che non si possono leggere senza compiangerne il vero di loro autore, perchè invece d'insegnare la maniera necessaria a togliere gli abusi dalla poesia italiana, introdurrebbe il modo di perderne affatto il buon gusto. Chiunque ha sofferto di leggerle, se non fu prevenuto, e s'ebbe ottimo intendimento, le ha giudicate secondo il loro merito.*

*castoro, celebre letterato del secolo* XVI, *il quale giunse talmente al possesso di quelle scienze per cui si rende l' uomo degno di ammirazione, che non solo ne' tempi suoi si distinse per la dottrina tra i filosofi, tra i medici e tra gli astronomi più rinomati, ma segnalossi eziandio nella tanto difficile ed ammirabil arte della poesia. Incomincerei per non finir giammai, se volessi a parte a parte esaminare i pregi di cui veggonsi adorni i di lui poetici componimenti, perch' e' seppe innestare con tanta eleganza la dolcezza di uno stile colla maestà dell' altro, che sembra nato nell' aureo secolo di Augusto, allor quando la latina favella insieme con la romana grandezza era giunta all' estremo della sua perfezione; e perciò nel poema della* Sifilide *unì sì bene la severità di Lucrezio colla delicatezza di Virgilio, che appena si fa conoscere per imitatore d' ambedue. Ho inteso di favellare intorno ai suoi latini componimenti, perchè in questi più che negli altri si esercitò; nè contentossi di abbracciare un sol genere di poesia, quale sarebbe la didascalica, ma coll' istessa venustà trattò l' elegie, le ode e gli epigrammi; le quali cose, e per l' inavvertenza de' suoi amici, e perchè egli amò di piacere a se stesso e non agli altri, con grandissimo nostro danno nella maggior parte si son perdute.*

*Bisogna dunque credere ch' egli fosse eccellente nella sua dottrina, e che maggiore dell' invidia, a cui sogliono soggiacere gli uomini di gran merito, riscuotesse dal pubblico l' amore e la venerazione; onde l' istesso Jacopo Sannazaro, uomo in quell' età dottissimo ed*

*egregio imitatore della maestà Virgiliana, benchè fosse parco ed amaro in lodare le opere altrui, pure alla presenza d'Ippolito Medici cardinale, e di Montano emulo infaticabile e mordace del Fracastoro, dopo non molti anni da che il poema della* Sifilide *era stato pubblicato* (1), *confessò di rimaner vinto dal medesimo non solo Gioviano Pontano di lui maestro, ma egli stesso, che con una diligente ed accurata dignità di verso si era affaticato per lo spazio di quattro lustri sul poema* de Partu Virginis.

*Con eguale delicatezza avrebbe il Fracastoro trattate le corde della toscana lira, s'egli vi avesse impiegata la sua fervida fantasia, come si può raccogliere dal sonetto* (2) *che al saggio discernimento degl' intendenti qui mi piace di riportare.*

Gli Angeli, 'l Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D'ogni beltà perfettamente adorno.
Era l'aer sereno, e chiaro giorno;
Giove alternava con sua Figlia il riso:
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi quaggiù per alta meraviglia
Scese vostra beltà, prescritta in cielo
Di quante mai fian bella eterna idea.
Abbian altre begli occhi e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo;
Dio sol da voi tutte le belle crea.

(1) *Giacomo Augusto Tuano nel duodecimo libro delle Storie all' anno* 1553.

(2) *Esistente a carte* 159 *del Tempio di D. Giovanna d'Aragona.*

*Ma internandomi io nell' esame dei pregi che adornavano questo scientifico Letterato, vado a pericolo di pronunciare un giudizio che potrebbe dispiacere ai Critici del nostro secolo; onde per isfuggire la sferza di questi giudici, e per non tralasciare le lodi che merita la memoria di un uomo così rispettabile, riporterò al fine di questo mio avvertimento ciò che di lui ne scrisse il Gravina nella sua* Ragion Poetica, *il quale, essendo giusto nelle sue critiche, come nelle sue azioni, e sapendo colle purgate narici e coll' ottimo gusto del suo palato distinguere il ben dal male e il vero dal falso, poteva con verità giudicarne. E se vogliam credere che un amico, non acciecato dal proprio affetto, sia sincero nelle sue lodi, il Ramusio in una sua lettera diretta* (*) *al Fracastoro così di lui e delle sue opere ci lasciò scritto:* Conciossiacosachè V. S. sia stata quella che solo a' tempi nostri abbia rinnovato il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze, non imitando, o da libro a libro mutando e trascrivendo, o dichiarando (come molti fanno) le cose d'altri, ma piuttosto colla sottilità del suo acutissimo ingegno diligentemente considerando, abbia recato al Mondo

(*) *Lettera premessa al vol. I delle Navigazioni e de' Viaggi di diversi, raccolti, tradotti ed illustrati con discorsi da Giovambattista Ramusio, e stampati varie volte in Venezia dai Giunti in foglio in tre vol., cioè nel* 1554, 1565, 1574, 1588, 1606, 1613. *Chi desidera di avere un' intiera e perfetta raccolta di quest' opera, dovrà procurarsi il primo tomo della terza edizione, il secondo della seconda ed il terzo della prima, per l' aggiunte che vi furono fatte nelle diverse edizioni.*

molte cose nuove, prima non udite, nè prima da altrui immaginate: come nell'*Astronomia* alcuni nuovi e certissimi moti de' Cieli, e la sottilissima ragione degli Omocentrici: in *Filosofia* il segreto modo per lo quale si crea in noi l'intelligenza, e la non conosciuta via di cercar le cause mirabili che a tutti i passati secoli erano state occulte, com'è della concordia e della discordia naturale che in molte cose esser veggiamo: in *Medicina* le cause delle contagiose infermitadi, e gli esquisiti e presentanei rimedj di quelli, lasciando addietro il divino poema della *Sifilide*, il quale, benchè nella gioventù da lei fosse scritto come per giuoco, nondimeno è pieno di tanti nobili segreti di filosofia e di medicina, e di sì diversi concetti vestito, e dipinto di tanti varj e poetici fiori, che gli uomini de' tempi nostri non dubitan punto d'agguagliarlo alle antiche poesie, e averlo nel numero di quelli che meritano di vivere per infiniti secoli.

*Mi par tempo oramai di dover conchiudere col ragionare intorno a ciò che pregevole e vantaggiosa potrebbe rendere questa nuova edizione; e per incominciare dai* Comenti *finora non più stampati, che stimai di aggiungere al fine d'ogni libro, son essi estratti dalle opere dei medici più ragguardevoli, e dai più sinceri scrittori di quelle istorie che fa di mestiere sapersi da chi vuol leggere con maggior diletto questo poema; non perchè io creda che sieno necessarie ad ogni qualità di persone, ma perchè so che molti, benchè eccellenti nella loro scienza, non sono però versati in ogni genere di erudizio-*

*ne: siccome è naturale il desiderio di coloro che bramano di sapere l'avventure di quegli autori, de' quali ne veggono la memoria ne' loro scritti, così per soddisfare a questa innocente curiosità non doveva tralasciarsi la breve notizia della vita del Fracastoro. Nobile e maravigliosa oltremodo è la traduzione della* Sifilide, *di cui ne siam debitori all'eruditissimo Vincenzo Benini colognese, dottore di filosofia e medicina; imperocchè senza dubbio questa può gareggiare con quella del commendatore Annibal Caro, che s' investì dello spirito di Virgilio nel volgarizzamento dell'* Eneide; *con quella di Alessandro Marchetti, che dalle toscane Muse fece con egual maestà ricantare gl' insegnamenti di Lucrezio; e con quella del cardinal Bentivoglio, che nascosto sotto il nome di Selvaggio Porpora superò di gran lunga l'autore istesso della* Tebaide, *e perciò fu scelta dal chiarissimo Giovan Antonio Volpi nell' ultima edizione Cominiana* (1) *fra le molte che in poco tempo in diversi luoghi furono pubblicate, avendola giudicata più meritevole dell'altre; nè mi sembra difficile investigarne i motivi, quando vi sia chi voglia prendersi la pena di leggere le traduzioni di Pietro Belli* (2) *nobile Leccese,*

(1) *In Padova,* 1730, *presso il Comino.*

(2) *In Napoli, presso il Parrino,* 1731, *in* 8.°, *colla prefazione di Giovambattista Vico: e questa è la prima che sia comparsa alla luce. Al sig. D. Tommaso Perrone altro letterato Leccese dobbiamo le belle traduzioni della Cristiade, de' Bachi e del Giuoco de' Scacchi, stampate in Napoli molto pulitamente in* 4.° *nel* 1733: *poemi stimatissimi del celebre Marco Girolamo Vida, e il primo arricchito di argomenti e di annotazioni.*

*di Sebastiano degli Antonj* (1) *Accademico Olimpico di Vicenza, e di Antonio Tiraboschi* (2) *Veronese, le quali sebbene di molto pregio, non sono però della medesima bellezza. Fra i manoscritti lasciati dopo la morte da un celebre Letterato de' nostri giorni (seppur non erro, della Toscana) fu ritrovato un volgarizzamento di questo poema, come parmi di aver letto in qualche giornale, ma il luogo preciso ora non mi sovviene: e se il sopralodato signor Volpi avesse meglio fondata la sua supposizione, si potrebbe credere che il cavalier Ercole Cato fosse stato il primo a compiere questa lodevole impresa, mentre nel libro x della sua Traduzione* (3) *dei* XII *libri di Luigi Regio francese intitolati* della Vicissitudine e mutabile varietà delle cose nell'universo *ne pubblicò molti saggi, due de' quali, per soddisfare alla curiosità di taluni, ho stimato bene di riportare alla respettiva numerazione de' versi in questa edizione. Ma siccome veggiamo che anche a tempi nostri la maggior parte degli scrittori traducono in quella lingua nella quale scrivono ciò che a lor conviene o piace di ricavare dai libri greci, latini o stranieri per farsi intendere da*

(1) *In Bologna a S. Tommaso d'Aquino*, 1738, *in* 4.° *grande. Lo stampatore (che non si esprime) insieme coll'autore la chiama la prima traduzione; ma ciò sarà vero in quanto alla dettatura, non in quanto alla stampa, perchè tale è la sopradetta, e la seconda è quella del Benini stampata per la prima volta l'anno* 1737.

(2) *Verona*, 1739, *appresso Dionigi Ramanzini, in* 4.° *grande, col ritratto del Fracastoro.*

(3) *In Venezia*, 1592, *in* 4.°, *presso Aldo.*

*ognuno, senza ch' eglino sieno i traduttori universali di quelli; così mi pare che senza difficoltà e per la medesima ragione si possa escludere l'opinione del sig. Volpi, il quale ha creduto che il Cato fosse il primo a tradurre il poema della* Sifilide.

*Spero che la Repubblica letteraria s' impegnerà a favore di chi si adopera per il di lei mantenimento, difendendomi dalle mordaci maledicenze degl' invidiosi; che sarò grato ai più rigidi osservatori della purità dell' edizioni, se sapranno che io mi son servito del purgatissimo esemplare del Comino; e che mi perdoneranno gli Autori di tutto ciò che ho aggiunto ad ornamento e dichiarazione di questo eccellente poema, s' eglino rifletteranno essere in arbitrio del Pubblico quelle cose che una volta amarono di pubblicare. Imperocchè se avrò la sorte di esser difeso, gradito ed iscusato, non sarà questa la prima e l' ultima fatica che imprenderò a favore di coloro che bramano d' imparare.*

# NOTIZIE
## INTORNO ALLA VITA
### DI
## GIROLAMO FRACASTORO

---

Girolamo Fracastoro nobile Veronese ebbe l'animo adorno di tante prerogative, che pochi o nessuno di quell'età gli si rendette uguale, essendo cosa difficile vivere una vita conforme ai precetti dell'antica filosofia, e lontana dalla vanagloria e dall'ambizione. Fu giusto nelle sue azioni, umile nella dottrina, costante nell'amicizia, grato ne' beneficj, immutabile nell'avversità, saggio nella fortuna, prudente nei consigli e piacevole nei discorsi, benchè all'aspetto apparisse melanconico e severo. Fin dalla sua nascita incominciò ad esser degno di ammirazione, imperocchè essendo nato colle labbra totalmente chiuse ed unite, dovette soggiacere all'operazione d'un cerusico, che gli donò col ferro quello che la natura gli avea negato. Nella sua fanciullezza Iddio lo liberò da un fulmine che colpì la di lui madre, mentre egli dalla medesima accarezzato scherzava fra le sue braccia; e giunto agli anni in cui l'uomo dee applicarsi all'acquisto delle cognizioni, andò

nell' Università di Padova ad incominciare il corso di quegli studj che in avvenire gli conferirono il premio della gloria e dell' immortalità. Amò la bellezza dell' arti liberali, penetrò gli arcani della filosofia, non l' arrestò la difficoltà delle matematiche; e con tanto ardore si applicò alla scienza della medicina, che in breve tempo, e, come altri vogliono, di anni diecinove ottenne in Padova l' onore della Cattedra solito conferirsi ad uomini avanzati nell' età e nel sapere. Da quel tempo fino alla morte furono suoi amici Gaspare Contarino poi cardinale, Andrea Navagero, Giovambattista Barduloni, Pomponio e Luca Gaurici, Giovambattista Ramusio, e sopra ogni altro Marcantonio, Giovambattista e Raimondo Torriani nobilissimi fratelli Veronesi. Ma dalla guerra che infestava lo Stato de' Veneziani rovinata l' Università di Padova, e per l' avviso della morte del padre preparatosi il Fracastoro a ritornare in Verona, Liviano generale della Repubblica di Venezia, e liberalissimo mecenate delle Muse, lo chiamò con onorevoli condizioni in compagnia di Andrea Navagero e di Giovanni Cotta all' Università di Forlì instituita a Porto Naone, dove per la fama de' suoi poetici componimenti si fe' conoscere ed applaudire da tutti i Letterati d' Italia. Superato dai Francesi e totalmente distrutto l' esercito della Repubblica, restò prigioniero il Liviano; e il Fracastoro, che da per tutto l' avea seguíto, accortosi dell' instabile variazione delle vicende umane, stimò bene di ritornare nella sua patria già saccheggiata dagl' inimici, e quivi attendere tranquillamente

alle scienze: nè più curandosi degli onori e delle ricchezze, qualora glielo permettevano le gravi sue occupazioni, ritiravasi spesse volte a godere la quiete dell' animo nella sua villa situata sul monte Incaffi, luogo delizioso e libero da ogni molestia, non molto lontano da Verona, dove intento solo a beneficare gli amici e i suoi cittadini scrisse l' eccellente poema della *Sifilide*, la maggior parte delle sue poesie, e l' altre opere (*) di profonda dottrina e di rispettabile ricordanza; e siccome egli era eccellente nella Botanica, nella quiete di questo suo pacifico soggiorno inventò la celebre composizione chiamata *Diascordion* di meravigliosa attività contro le febbri maligne. Dopo avere con tanta onestà di costumi e fama del suo nome passato il corso della sua vita, colto all' improvviso da una violenta apoplesia, morì in età d' anni 71 ai 6 di agosto dell' anno 1553 nell' istesso luogo del suo ritiro, ed ebbe il piacere di lasciare dopo di se un figlio con molti nipoti eredi delle sue sostanze e della sua gloria. I suoi genitori furono Paolo Filippo Fra-

(*) Le Opere del Fracastoro sono: I. *Syphilis, sive de morbo Gallico libri tres.* II. *Joseph libri duo ad Alexandrum Farnesium.* III. *Homocentrica.* IV. *De causis criticorum dierum per ea quae in nobis sunt.* V. *De sympathia et antipathia.* VI. *De contagione et contagiosis morbis, eorumque curatione.* VII. *Naugerius, sive de Poëtica dialogus.* VIII. *Fracastorius, sive de Anima dialogus.* IX. *De vini temperatura sententia.* X. *Carminum liber unus.* XI. *Alcon, sive de cura canum venaticorum.* XII. *Turrius, sive de Intellectione dialogus.* XIII. *Carmina super Genesim.* XIV. Risposta al Discorso del Ramusio sopra il crescimento del Nilo.

castoro e Camilla Mascarellia Vicentina, ambedue nobili e virtuosi. La sua statura fu piccola, ma proporzionata; ebbe larghe le spalle, la barba prolissa, i capegli neri e lunghi, la faccia rotonda, gli occhi piuttosto neri, il naso contratto, e l' esteriore apparenza di tutto il volto facile a palesare la sublimità dell' ingegno, la probità de' costumi e la sincerità dell' animo. Le sue ceneri furono con gran pompa trasportate a Verona nel tempio di S. Eufemia, e fu accompagnata la di lui morte dalle flebili composizioni di tutti i poeti più celebri de' suoi tempi. In Padova si veggono impresse le immagini del Fracastoro e del Navagero in due medaglioni di bronzo, che in memoria della loro amicizia innalzò il Ramusio presso alla porta di S. Benedetto; e la città di Verona, la quale anticamente in simile maniera onorò la memoria di Catullo e di C. Plinio suoi cittadini, pochi anni dopo gli eresse una statua di marmo colla seguente iscrizione:

HIERONYMO FRACASTORIO
PAVLLI PHILIPPI F.
EX PVBLICA AVCTORITATE
ANNO M. D. LIX.

# GIUDIZIO

### DELL' ABATE

## VINCENZO GRAVINA

### INTORNO

## A GIROLAMO FRACASTORO

### TRATTO DAL NUMERO XXXVI DEL LIBRO PRIMO DELLA SUA RAGION POETICA

Sopra tutti però come nella dottrina filosofica, parimente nell' eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a se stesso, a mio credere, superiore: in modo che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll' opera di Virgilio la più perfetta, cioè la Georgica; ed in vero nella *Sifilide* l' autore fe' conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa ed agitare la materia che in se rivolge, e fuor di se in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili di natura le future vicende predice nel primo libro di quel verso:

*In primis tum Sol rutilus, tum sydera cuncta!*

Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze ad un generale e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla

somma cognizione non di vana ma fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il Vergiliano insieme e Lucreziano spirito in una forma dall'uno e dall'altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione, confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra i Poemi scientifici dei novelli Latini abbiamo riserbato questo nell'ultimo luogo per separarlo e distinguerlo dagli altri, come quello dove la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumato.

---

# DELLA SIFILIDE

## LIBRO PRIMO

Quali varj accidenti e quali semi
Abbian prodotto un insueto morbo,
Nè dopo lungo andar d' anni e di lustri
Visto da alcun: ch' a' tempi nostri invase
Europa tutta, e le cittadi in parte 5
D'Asia e di Libia: furibondo poi
Il Lazio assalse per le acerbe guerre
De' Galli, e prese dalla gente il nome:
Qual cura insieme e quai trovò soccorsi
L' esperïenza e la solerzia umana, 10
Maravigliosa ne' difficil casi:
Gli ajuti dagli Dei mostrati, e i doni
Dal Ciel concessi or io cantare intendo,
E l' occulte cagion nel liquid' aere,
E infra le stelle dell' immenso Olimpo 15
Cercar da lungi: poichè i fior soavi,
Onde i lieti orti suoi pinge Natura,
Porgono inviti a me, da bel desio
Di novitate acceso, e l' alme Muse
Ch' amano di sentir mirabil cose. 20

Bembo, d'Italia onor, s' avviene a sorte
Che da Leon per poco spazio impetri,
Dai gran consigli e dal sublime incarco,

Ond' ei sostien dell' universo il pondo,
25 Ritor la mente: e alle gioconde Muse
Di ricovrarti in sen ti piaccia alquanto:
Non dispregiar la nostra impresa, e questa
Medic' opra, qual siasi. Il divo Apollo
Cotai pensier non ebbe a sdegno un tempo:
30 Ed in picciole cose il suo diletto
Havvi talor: e questa lieve immago
Di Natura e del fato alti secreti
E un' origine grande in sè racchiude.
Urania, tu che le cagioni occulte
35 Delle cose, e le stelle, e i varj effetti
Del ciel conosci, e dell' aeree piagge,
(Così mentre lassù nel puro Olimpo
Ti spazi, e i chiari del volubil etra
Astri misuri, le veloci stelle
40 Ti faccian plausi con divin concento)
Prestami il tuo favor, e mecó scherza,
Diva, tra placid' ombre, omai ch' aspira
L' aura soave e la mirtina selva
Al mio nuovo cantar, e ne risponde
45 Dalle cave spelonche il gran Benaco.
Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro
Dopo sì lungo raggirar di lustri
Quest' insolita peste? Al nostro mondo
Forse dal mare occidental condotta
50 Allor pervenne che dal lito Ibero
Sciogliendo eletta gente, ignoti campi
Ardío tentar d' instabil mare, e terre
Investigar sotto contrario polo?
Però che là con pestilenza eterna
55 Per le città regnar tal morbo è fama,
E per celeste influsso in ogni parte
Vagar mai sempre, e perdonarla a pochi.

Stimar dunque si dee che pe 'l commercio
L' infezïon siasi accostata a noi,
Che nel primo avvenir leggiera, poi 60
E nutrimento e forza a poco a poco
Prendendo, in ogni terra si diffuse?
Come talor, se da facella ardente,
Che negletta il pastor lasciò nel campo,
In su le stoppie una favilla cade, 65
Picciola e tarda in prima ella serpeggia;
Poi, come a lungo andar s' avanza e cresce,
Alta s' estolle, e vincitrice i campi
E le biade saccheggia, e 'l vicin bosco,
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e stride 70
Lungi di Giove la remota selva,
E l' aria intorno e la campagna splende.
Ma se le cose ch' osservate abbiamo
Degne pur son che lor si presti fede,
Ciò stimar non si dee; nè creder certo 75
Che sia passata da stranieri golfi
La peste a noi: perchè mostrare in prima
Si può che molti senza altrui contatto
Spontaneamente la soffriro i primi:
Poi non avria potuto un sol contagio 80
Girar sì presto tanto mondo a un tempo.
Mira gli abitator del Lazio suolo,
E quegli che del Sagra i paschi erbosi,
Gli Ausonj boschi e le Giapigie terre
Coltivano: risguarda ove trascorre 85
Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde
Da cento fiumi accompagnato al mare,
Cento altere città divide e bagna:
Non vedi tu come a un medesmo tempo
Infurïò costei vêr tutti? e come 90
Egual sorte passammo? Anzi si narra

Che non prima d'allora anco gli esterni
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,
Ch'ignoti mari ardío solcare, avanti
95 La conobbe di lor cui scevra e parte
L'alta Pirene, e 'l mar circonda e l'Alpe,
Ed il Reno bicorne: o pria dell'ampia
Regïon che soggiace alla fredd' Orsa.
Allora pur, Cartaginesi, a voi
100 Sentir si fece, e a voi che 'l pingue Egitto
Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,
E a voi che le palmifere Idumee
Selve tondete. Or s'è così, principio
Più alto e più segreto ordin di cose
105 (Se pur non erro) in sè ravvolge il morbo,
E più possente origine e più grande.
Prima le cose che Natura crea
Nell'aere, in terra e al vasto mare in seno,
Tutte non son nella medesma forma,
110 Nè prodotte da lei con legge eguale:
Ma di quelle gran parte i cui principj
Derivano da picciole semente,
Nascono spesso, e in questa parte e in quella:
Altre a rincontro appajon più di rado,
115 E solo in certi luoghi e in certi tempi,
Perchè difficilmente escono in luce,
Ed hanno i lor principj assai lontani:
Alcuna poi dalla prigion non esce
Della caliginosa e cieca notte,
120 Se pria non ha compiuto il corso intero
Di ben mill'anni e di ben mille etati:
Con tal difficoltà, con tal fatica
Il seme genitale in un si accoglie.
Dunque perchè non tutti in una guisa
125 Sono i mali prodotti, una gran parte

Veggionsi di leggieri, e facilmente
Nascono, ed hanno i lor principj in pronto.
Ma taluno ve n' ha che rado emerge,
Nè, se non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo e d' anni, superare ei puote 130
Le cagioni difficili e lontane,
L' inestricabil fato e i foschi orrori.
Così all' Italia lungo tempo ignoti
E l' elefanzia immonda ed il lichene
Si fur, da' quali unicamente oppresse 135
Son le genti del Nilo abitatrici,
E quant' altre ve n' hanno a lui vicine.
Di cotal sorta è la malvagia peste
Che poc' anzi per l' aure si disperse,
E alfine uscío dalla caligin atra, 140
Rotti i duri legami ond' era avvinta.
La qual però (poichè si volve il tempo
Con moto eterno) è da stimar che vista
Ella sia stata spesse volte in terra,
Benchè giunto di lei neppure il nome 145
Ne sia finor: perchè l' età vetusta
Di ruggine ricuopre il tutto, e perde
Le cose e i nomi; nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.
Pur nell' ampio Oceán, là dove il Sole 150
Si attuffa, e abitator miseri il mondo
Novellamente discoperto accoglie,
Spesse volte risorge, ed è comune
In questa parte e in quella, e a tutti nota:
Cotanto di cangiarsi hanno in costume 155
Per volger d' anni e varïar di cielo
Le cagion delle cose e i primi esordj.
Questo malor, che là l' aria e la terra
Han di produr natía forza e virtute,

160 Alfin portò la lunga etade a noi.
Di cui se forse di saper ti cale
Con ordin tutte le cagioni, in prima
Risguarda intorno, quante parti infette
Del mondo egli ha, quante città trascorse.
165 Ed osservando che non ponno i semi
D'un mal che in tante parti si distende,
Trovarsi in terra, nè del mare in grembo,
Uopo fia che in tuo cor pensi e risolva
Ch' egli ha origine ferma e ferma sede
170 Nell'aer ch'intorno l'ampia terra abbraccia,
E nelle membra nostre ovunque ei spira
Dentro penétra, al gener de' viventi
Uso a portar contagïon simíli:
Perocchè egli è principio, autore e padre
175 D'ogni cosa creata. Esso a' mortali
Altri gravi malor sovente adduce,
Nato a contrar corruzïon diverse
Nel molle corpo, e agevolmente nuove
Forme a vestir, e compartirle altrui.
180 Ma or vo' che tu intenda in qual maniera
Egli trasse il contagio, e quanto ponno
Cangiar le cose i secoli correnti.
Primieramente il Sole e l' auree stelle
Di mutar tutte e d' agitare han forza
185 La terra, il liquid' aere e i campi ondosi:
E come in ciel cangian vicenda e loco
Gli astri, in guisa simíl forme diverse
Prendon degli elementi i corpi immensi.
Guarda, poscia che volti ha il Sole iberno
190 I rapidi corsieri all' Austro, e mira
Da regïon più bassa il polo nostro,
Come il terren rigida bruma e gelo
Indura, e brina lo ricopre; e lega

Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corso.
Lo stesso poi che dal sublime Cancro 195
Il guardo più vicino a noi rivolge,
Campagne, boschi e sitibondi prati
Abbrucia e secca, e la cocente estate
Squallida appar su i polverosi campi.
Nè dubitar si dee che l'aurea Luna, 200
Della notte splendor, a cui soggiace
Il profondo Oceáno e gli umor tutti;
E che il maligno di Saturno aspetto,
E quel di Giove più cortese al mondo;
Che Vener bella, e l'igneo Marte, e ancora 205
L'altre stelle non mutin gli elementi,
E non li volgan sempre a lor piacere,
E d'ogni parte ne' soggetti corpi
Non imprimano grandi e strani moti,
Principalmente allor che in una stanza 210
S'adunan molti insieme, oppure allora
Che devïando dall'usato corso
Drizzano il lor cammin per vie diverse.
E questo avvien dopo molt'anni e molti
Giri del ciel volubile e rotante; 215
Così gli Dei volgendo i lor destini.
Ma poi ch'è dato alle future cose
Veder la luce, e 'l suo numero e i giorni
Sono compiuti, e i destinati tempi,
Quai strani eventi negli aerei tratti, 220
Quali vedransi in mare e quali in terra!
Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
Il vano immenso dell'aereo globo
Sciorrassi in piogge, e dagli eccelsi monti
Ruinosi torrenti in giù cadendo 225
Di salto in salto trarran seco al piano
Selve, sassi, capanne, armenti e greggi:

Impetuoso il Po torbido o 'l Gange,
Gli alteri boschi sormontando e i tetti,
230 Scorrerà vincitore, e i larghi mari
Pareggerà coi risonanti flutti.
In altre parti oltre il costume ardenti
Saran le stati, e le dolenti Ninfe
Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.
235 O volgeran tutto sossopra i venti,
O chiusi in carcer sotterraneo il suolo
Dai fondamenti scuoteran profondi,
E le città con le superbe torri.
Forse tempo verrà (così del Cielo
240 Disponendo i destini, e la Natura)
In cui non pur la terra or colta in mezzo
Fia al mar sepolta, oppur deserta e nuda.
Ma ancor (chi 'l crederebbe!) il Sole istesso
Terrà nuovo cammin, nè per l' usate
245 Stagioni moverà l' anno il suo corso:
Ma inusitati insorgeranno al mondo
Ardori e freddi inusitati, e in terra
Appariran nuovi animali un giorno;
Da per sè nasceranno armenti e fere,
250 Dall' origine lor prima traendo
E spirto e vita. E forse anco la Terra,
Osando partorir cose maggiori,
Ceo darà in luce, Encelado e Tifeo,
Ch' ardiranno scacciar dal patrio cielo
255 I Numi, e impor sopra il selvoso Olimpo
Ossa dalle radici ime divelto.
Alle quai cose ove tu ponga mente,
Non stupirai, se vegga a certi tempi
A nuove infezion l' aere soggetto,
260 E nuove pesti ai miseri viventi
Addur le stelle, e le rimote etati.

Cent' anni e cento ha già rivolti il polo
Dachè, Marte mescendo i raggi ardenti
Col maligno Saturno, arse per tutti
Gli abitator della vermiglia Aurora, 265
Per que' paesi ove trascorre il Gange,
Un' insolita febbre, che traendo
Sanguinei sputi (miserabil vista!)
Dagli anelanti petti, il quarto giorno
Spesso gli dava a dura morte in preda. 270
Nè guari andò che la medesma assalse
I popoli d'Assiria, e i Persi, e quelli
Che bevono l'Eufrate e 'l Tigri, e i ricchi
Arabi, e 'l vulgo del Canopo imbelle:
E quindi i Frigj, e quindi il mar passando, 275
Venne a infestar lo sventurato Lazio,
E crudelmente Europa tutta invase.
Su dunque or meco a contemplar tu vieni
L'etra che sempre si raggira intorno,
E le superne stanze e gli astri ardenti; 280
E volgendo il pensier per tutto cerca,
Lo stato lor qual fosse, e quali segni
Diero le stelle, e quanto agli anni nostri
Il cielo presagì: perocchè quindi
Dalla novella infezïon l'intera 285
Origin forse, e di sì grande evento
La prima via ti si farà palese.
Mira là dove il Cancro apre e distende
Le arcate branche, a custodire inteso
Del grande Olimpo le lucenti soglie. 290
Quindi si mostreran crudeli aspetti,
Quindi presagj di malor diversi:
Vedrai del ciel sotto quest' una parte
Gli ardenti rai delle maggiori stelle
Confusi e misti congiurate fiamme 295

Vibrar per l' aere: fiamme a cui dall' alta
Tomba della Sirena i lumi alzando
Il saggio Vate cui guidò per tutte
Le stanze degli Dei la diva Urania,
300 E a cui scoperse le future cose:
Celèsti (ei disse), l' infelice terra
Voi difendete; inusitato io veggio
Volar contagio per l' aereo vano,
E corromper del ciel gl' immensi campi:
305 E guerre io veggio, dispietate guerre
Nella misera Europa, e tutta intorno
Correr sangue l' Italia. — Ei disse, e in carte
De' vaticinj suoi fece conserva.
Costume è di lassù, dappoi che 'l Sole,
310 Di certe etadi have compiuto il corso,
Stabilirsi da Giove i fati, e tutte
Disvelarsi con ordine le cose,
A cui dee soggiacer la terra e il cielo.
Essendo questo tempo al secol nostro
315 Omai vicin, Giove, fattor del tutto
E Re de' Numi, a sè chiamò davante
Saturno e Marte suoi compagni all' opra.
Apre le soglie bipatenti il Cancro,
E agl' immortali Dei gli atrj disserra.
320 S' adunan quei c' hanno in governo i fati.
Pronto Marte guerriero agli altri innanzi
Vassene in lucid' armi e in fiamme avvolto,
A cui fitte nel cor vendette e guerre
Stanno, e la strage che nel sangue esulta.
325 Placido in vista in aureo cocchio assiso
Siegue il Re Giove (se destin nol vieta),
Padre a tutti cortese. Ultimo giunge
Dalla via ritardato e dalla etate
Il falcifero Veglio, il qual serbando

L' odio nel cor contra del figlio, e al figlio 330
Ricusando ubbidir, spesse fiate
Si volse indietro, e le vestigia torse,
Pur minacciando molte cose, e molti
Sdegni volgendo nell' iniqua mente.
Ma il sommo Giove dal superno seggio, 335
In cui sol egli ha di seder costume,
Rivede i fati, e l' avvenir risolve,
Della terra infelice i danni rei
Assai commiserando, e l' empie guerre,
Gli umani casi e le rovine estreme 340
Degl' imperj, e le prede, e il varco aperto
A morte; e più ch' ogni altra cosa, il nuovo
Pestilente malor: malor cui nullo
Mansuefar potrà soccorso umano.
Consentìr gli altri: i ciel tremaro, e cadde 345
Novello influsso nell' eteree piagge.
Pe' vuoti spazj dell' aerea chiostra
Contagio appoco appoco si diffuse,
E un insueto marcïume gío
Per lo vano dell' aure, e in tutto il cielo 350
Infezïon pestifera disperse.
O che, stelle diverse concorrendo
Col Sol, del foco abbia la forza tratti
Dalla terra e dal mar molti vapori,
Che mescolati con l' aure leggiere 355
Guasti da nuova infezïon, sì rara
Pestilenza a vedersi abbian prodotta:
O ch' altra cosa giù dall' alto Olimpo
Discesa abbia corrotti largamente
Dell' aere spazioso i vasti campi. 360
Bench' io sia certo ch' è difficil cosa
Il dir ciò ch' opri, ed in che modo, il cielo,
Ed in tutto cercar le cagion certe:

Così talor col lungo andar de' tempi
365 Tragge effetti diversi, e alcuna volta
(Quel ch' ingannar ci puote) in ogni cosa
Si mescola la sorte e i varj casi.
Or t' è duopo saper che de' contagi
Maravigliosa e varia è la natura
370 Sopra ogni cosa. Perocchè sovente
Agli arbor soli è l' aere nocivo,
E 'l molle germe e i vaghi fiori infetta:
Talor le biade e i lieti seminati,
Le fatiche d' un anno invade; e abbrucia
375 Con ruggine scabrosa il gambo; e guasti
Partorisce la terra i semi anch' essa.
Alcuna volta gli animai la pena
Soli portaro, o molte spezie insieme,
Oppur d' essi taluna. Io stesso vidi
380 Lussurïar malignamente l' anno,
Ed al lungo soffiar dell' umid' Austro
L' autunno molle, onde perìr fra gli altri
Animai sol le capre. Allegre ai paschi
Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile:
385 E mentre egli sedea sicuro all' ombra
Cantando, e al gregge con sottile avena
Porgea sollazzo, ecco di loro alcuna
Di repente assalir tosse inquïeta;
Nè tardava a morir: chè in giro volta,
390 L' ultima vomitando aura di vita,
Fra le compagne moribonda al suolo
Con salto ruinoso ella cadea.
Ma nella primavera e nella state
Che poi seguiro (maraviglia a dirlo!),
395 Orrida peste con maligna febbre
L' infermo vulgo de' belanti armenti
Quasi tutto rapío: sì varj i semi

Sono del cielo infetto, e varie tanto
Delle cose le spezie, e tanto certa
È l'armonia scambievole che passa 400
Tra le cose moventi e tra le mosse.
Non vedi tu che gli occhi ancorchè sieno
Più del petto anelante esposti e molli,
Non però gli occhi il rio contagio tocca,
Ma nell'interno del polmon s'immerge? 405
E benchè sia de' pomi assai più molle
L'uva, da quei già non riceve oltraggio,
Ma livida si fa per l'uva istessa:
Che forza altrove manca, altrove il pasto;
Altrove poi di maggior spazio ha d'uopo; 410
E n'hanno in ciò gran parte i pori istessi,
Che qui più rari, e son colà più densi.
Dunque perchè sì varia è de' contagi
La natura e la spezie, e molti semi
C' hanno virtù maravigliose e strane, 415
Contempla questo ancor, che i suoi principj
Trasse dal cielo, e nell'aeree piagge
Maraviglioso e inusitato apparse.
Questo già non assalse i muti pesci,
Non già del mar la nuotatrice turba, 420
Non i volanti augei, non già le fere
Che van pe' monti e per le selve errando,
Non i buoi, non le pecore o i cavalli;
Ma l'uom, ch'è solo di ragion possente
Fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto. 425
Però di tutto l'uom prima corruppe
Le sozze e lente e le più crasse parti
Del sangue, e si pascea d'uligin pingue.
Eran di tal natura il morbo e il sangue.
Or io ti vo' l'affezïoni e i segni 430
Tutti spiegar del misero contagio:

Ed oh conceder tanto a me potesse
La Musa, e tanto m' aitasse Apollo,
Che volge i tempi e che de' carmi ha cura,
435 Che queste mie memorie avesser vita
Per lunghe etati: che ai nipoti nostri
Per avventura gioverebbe un giorno
E d'aver letti in carte, e visti i segni,
E l'aspetto crudel di questa peste.
440 Imperocchè col varïar degli anni
Tempo verrà, quando sarà destino,
In cui dal bujo di profonda notte
Si giacerà sepolta e in tutto estinta;
Poi sorgerà dopo cent' anni e cento
445 Questa medesma a riveder le stelle
Un' altra volta, e un' altra volta ancora
Questa vedranno le future etati.
Primieramente era mirabil cosa
Che l'introdotta infezïon sovente
450 Segni non desse manifesti appieno,
Se quattro corsi non compía la Luna:
Che ricevuta nell' interno, tosto
Non appare al di fuor, ma si rimane
Per certo spazio ascosa, e appoco appoco
455 Prende col pasto e nutrimento e forza.
Da insolito torpor gravati, e vinti
Da spontaneo languor gli uomini intanto
Venien più tardi all' opre, e da pigrizia
Eran le membra tutte oppresse e vinte.
460 Cadea dagli occhi il natural vigore,
E il natural color del mesto viso.
L'intarlamento invitto a mano a mano
Nato tra i sozzi genitali intorno
L'utero divorava e l'anguinaja.
465 Poi si vedean più manifesti segni

Del contagio apparir: perocchè quando
L'alma luce del dì fuggendo, il denso
Suo velo distendea l'ombra notturna,
E l'innato calor, che suol la notte
Al di dentro ritrarsi, avea l'estreme 470
Parti lasciate, e, dalla massa involto
De' pigri umor, non fomentava il corpo;
Sentiansi allor pe 'l grave duolo i membri,
Gli omeri lacerar, e braccia e gambe;
Chè la contagïon dappoi che corsa 475
Era di vena in vena, e in un col sangue
Il nutritivo umore infetto avea,
Natura usata a separare il male,
Discacciava al di fuor l'infetta parte
Da tutti i membri: ma sendo ella tarda 480
Per la crassizie sua, tenace e lenta
In molta copia tra le membra esangui
Si fermava in fuggendo, e tra i lacerti
Distendendosi poi, crudele ai nodi
Dolor recava. Ma con l'altra parte, 485
Ch'era più lieve ed all'uscir più pronta,
Investiva la cute e i membri estremi.
Tosto pe 'l corpo tutto ulcere informi
Usciano, e orribilmente il viso e il petto
Bruttavan: specie di malor novella. 490
La somma parte della dura ghianda
Imitavan le pustule ripiene
Di putrefatto e pingue umor; le quali
Poscia tra brieve spazio aperte e scisse
Molto versavan di corrotto sangue 595
E di marcia mucosa. Anzi rodendo
Insino al fondo, e penetrando adentro
Miseramente si pascean de' corpi:
Che della carne sua spogliati i membri

500 Vid'io stesso talor squallide l'ossa,
E la corrosa bocca aprirsi in sozzi
Modi, e render sottili e fioche voci
E la bocca e la gola. In quella guisa
Che si vede il ciregio o 'l tronco infausto
505 Di Filli fuor dell' umida corteccia
Stillar pingue licor, che in lenta gomma
S'indura poi: cotali in questo morbo
Correr suole pe' corpi umor mucoso,
E condensarsi alfine in callo immondo.
510 Onde talun de' suoi verd' anni il fiore,
E *la sua* bella giovanile etade
*Sospirando*, e volgendo i torvi lumi
Alle membra deformi, al gonfio viso,
Misero spesso i Dei chiamò crudeli,
515 E crudeli chiamò spesso le stelle.
Frattanto ogni animal che in terra alberga,
In placida quïete e in dolce sonno
Stanco dal faticar traea le notti:
Essi già non dormian; ch' ogni riposo
520 Ne portavano i venti: a loro ingrata
Sorgeva in ciel la rosseggiante aurora:
A lor nemico il giorno, a lor nemica
Era la notte; nè porgean ristoro
Lor di Cerere i don, nè i don di Bacco;
525 Non i dolci conviti, o delle cose
La copia, o quante altrui donan ricchezze
Cittadi e ville, non diletto alcuno:
Benchè sovente cristalline fonti,
Amene selve e placid' aure in cima
530 Ricercasser de' monti. Ai Numi ancora
Sparser preghiere, e profumaro i templi
D' incensi, e ricchi offrîr doni agli altari:
Ma non mosser gli Dei doni o preghiere.

Ove con l'onda del Sebino irriga
I paschi de' Cenomani fecondi 535
L'Oglio, insigne garzon io stesso vidi,
Chiaro e felice il più ch'Italia avesse:
Della crescente giovanile etate
La primavera in lui fioriva appena,
Ricco, e d'avi possente e di bel corpo: 540
Per suo diletto avea frenare il corso
Di corridor veloce, o ornar la fronte
D'elmetto, e in arme folgorar dipinte,
Od in grave palestra i giovanili
Membri indurar, ed inseguir le fere 545
In caccia, o superar correndo i cervi:
Lui desïâr tutte le Dee dell'Oglio,
E del Po le fanciulle; il desïaro
Le di boschi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee: ne sospirò ciascuna 550
Le caste nozze desïate tanto.
Forse alcuna di lor chiamò, negletta,
Nè indarno già, vendicatori i Numi,
E co' suoi voti mosse i Dei pietosi.
Però 'l meschin, che troppo altero avanti 555
Sen giva, nè temea pene sì gravi,
Peste assalì, di cui più cruda unquanco
Non fu, nè in avvenir giammai vedrassi.
Quell'aurea primavera appoco appoco,
Quel vago fior di gioventù disparve, 560
Quel vigor dello spirto: indi le membra
Misere ricoperse (orribil cosa!)
Squallida infezïone: e le grand'ossa
Per li sordidi absessi infino al fondo
Gonfiarono. Pascean l'ulcere informi 565
(Oh pietà degli Dei!) gli occhi suoi belli,
E lor toglìean l'amor dell'alma luce,

E con piaga crudel rodean le nari:
E finalmente per sì acerbo caso
570 Il misero lasciò dopo non molto
L'aure del cielo e l'odïata luce.
Pianser l'Alpi vicine e i vaghi fiumi:
Piansero lui tutte le Dee dell'Oglio,
E del Po le fanciulle; il pianser tutte
575 Le di boschi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee, e dal profondo letto
Mandò gemiti all'aure il gran Sebino.
Un tal contagio adunque il rio Saturno
Per le terre infelici iva spargendo;
580 Nè men crudel destino il fiero Marte
Traea con questo in un confuso e misto.
Però cred'io che all'apparir di tale
Contagïon l'Eumenidi spietate
Tutti insieme i crudeli e tristi eventi
585 N'abbian predetto; e che d'Averno i laghi
Abbiano tratti dai profondi abissi
Tutti gli amari suoi, tutti i suoi toschi,
Peste, fame, disagi, e guerre e morti.
O patrii Dei, ch'Italia in cura avete,
590 E tu, Saturno, tu del Lazio padre,
Per quale error pene sì grandi i tuoi
Popoli meritaro? e ch'altro mai
Di barbaro e di grave unqua esser puote,
Che non abbian sofferto? evvi altra gente
595 Al Ciel così nemica, e in odio tanto?
Dinne primiera tu gli affanni tuoi,
Partenope, de' Re dinne le morti,
E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.
Forse racconterò l'infande stragi,
600 E 'l sangue sparso con egual periglio
D'Itali e Galli, allor che al Po sen corse

Sanguigno il Tarro, che volgea sossopra
D'uomini e di cavalli estinti corpi,
E che seco traea con rapid' onde
Celate ed arme? e te spumante e gonfio 605
Per la strage de' nostri, Adda, nel grembo
Il medesimo Po misero accolse
Tra brieve tempo, e si condolse teco
Forte, e te consolò con l'onde amiche.
Povera Italia! ecco il valore antico, 610
E 'l superbo del mondo avito Impero
La discordia ove trasse. Havvi in te forse
Angolo alcun che barbare sofferto
Non abbia servituti, e prede e morti?
Ditelo, avvezzi a non sentir tumulti, 615
Voi, vitiferi colli, ove trascorre
L'Ereteno gentil con le bell'acque,
E d'unirsi all'Euganee onde s'affretta
Per declinar con piene corna in mare.
O patria, o più ch'altra cittate a lungo 620
Queta, ed a lungo fortunata, o patria,
Albergo degli Dei santo e possente,
Di ricchezze e d'eroi feconda, e lieta
Per li campi ubertosi, e pe 'l veloce
Adige, e per le linfe del Benaco, 625
Chi i tuoi disastri, e chi potrà la somma
De' tuoi mali contare? e i dolor nostri
Spiegare in detti alla materia eguali,
Il barbarico impero e l'onte infami?
Omai, Benaco, il capo ascondi, e al lago 630
Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume,
Con le tue linfe i trïonfali allori.
Ed ecco ancor, quasi tra noi nessuno
Facesse crudeltà, barbaro strazio,
Nè regnasser tra noi lagrime e pianto, 635

Ecco perir tra tanti duri affanni
La speranza del Lazio e degli studj,
E la cara di Pallade speranza:
Dal dolce sen delle Castalie suore,
640 Meschin, pria di compire i giorni tuoi,
Te rapir, Marco Anton, morte crudele
Vedemmo, e in sul fiorir de' tuoi verd'anni
Giacere estinto in sulla riva estrema
Del Benaco, la qual tra' sassi rotta
645 L'onda del Sarca mormorando bagna.
Te piansero dell'Adige le sponde,
E te chiamar s'udiro in su la notte
E l'ombra, e 'l genio di Catullo, e nuova
Sparger dolcezza per li patrii boschi.
650 In quel tempo la pingue Ausonia terra
Volgea sossopra il Re de' Galli armato,
E i Liguri tenea sott'aspro giogo.
Cesare in altra parte a ferro e a fuoco
Mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,
655 Ed il placido Sile: e il Lazio tutto
Giacea nel pianto e nel dolor sepolto.

---

# DELLA SIFILIDE

## LIBRO SECONDO

Or, qual vita menar, qual porre in uso
Contro a tanta rovina opra si deggia,
Ciò che convegna ancor di tempo in tempo,
(Che è l' altra parte dell' impresa nostra)
D' insegnar m' apparecchio, e le scoperte 5
Maravigliose de' mortali industri:
Che, pe 'l nuovo accidente sbigottiti,
Pria molte cose invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil casi
La solerzia maggior, l' esperïenza, 10
Che per lung' uso più s' avanza e cresce,
Vinsero alfine: e fu concesso a loro
Sparger soccorsi in regïon lontane,
E in saldi nodi ritener la peste,
Sè vincitori oltra le nubi alzando. 15
Io credo inver che molte cose a noi
Abbia scoperte la divina aita,
La mente ignara conducendo i fati.
Che se ree le stagioni e gli astri iniqui
Furo, del tutto a noi propizj Numi 20
Pur non mancâr, nè ciel placido e amico.
Se un insolito morbo abbiam veduto,
Se triste e crude guerre, e se del sangue

Degli antichi signor le case sparse,
25 E castella e cittadi arse, e distrutti
Regni, ed i templi vïolati, e l' are
Con sacrileghi furti, e su le rotte
Sponde correndo traboccanti i fiumi
Volger sossopra i seminati e i campi,
30 E le ville rapite, e svelti i boschi,
E gli armenti e i pastor nuotar per l' onde,
E la terra assediar fame nemica:
Contuttociò questa medesma etade
(Quel che agli antichi dinegaro i fati),
35 Questa potéo tutti solcar con navi
Quei ch' abbraccia Anfitrite immensi campi.
Nè a lei bastò fin dall' estremo Altante
Di penetrare in seno ai più riposti
Golfi d' Esperia, e sotto all' Orsa il Prasso,
40 E di Rapto mirar gli alpestri lidi,
E di condur doviziose merci
Dall' Arabico mare e dal Carmano:
Ma si stese pur anche infra le genti
Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
45 U' Catigara al mondo allora noto
I confini poneva un tempo: e Ciambe
Lasciossi a tergo, e le felici selve
D' ebano ricche e di moscata noce.
Scorti dai Numi con remigio audace
50 Alla fine toccammo un nuovo mondo,
Vario d' abitator, vario di cielo,
E rilucente per maggiori stelle.
Un insigne Poeta anco vedemmo,
Al cui cantar dai cavi spechi applauso
55 Fe' Partenope e il placido Sebeto,
E il genio di Marone e l' ombra sacra:
Delle stelle costui gl' immensi globi,

Dell' Esperidi gli Orti, e i campi tutti
Del ciel vario descrisse ed incostante.
Or benchè te, Bembo, io qui taccia, e gli altri 60
Cui dopo il muto cenere la fama
E le future età mettere a paro
Cogli antichi vorran, tacer non deggio
Quel fra i doni del cielo a noi concesso
Magnanimo Leon, per cui la fronte 65
Il Lazio estolle, e Roma augusta e grande;
E dagli argini suoi sorgendo il Tebro,
A lei festosa mormorando applaude.
Di cui sotto l' impero omai sicuro
Dagl' influssi maligni il mondo posa, 70
E in pacifico regno omai tranquillo
Alberga Giove, e rai di pura luce
Sparge sereno il ciel. Egli fu solo,
Dopo lunghe fatiche e tanti affanni,
Che richiamò le fuggitive Muse 75
Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
L' antiche leggi, e la pietade e 'l retto.
Egli è che giuste nel pensier rivolge
Guerre in favor della Romana gente
E del culto divino. Onde l' Eufrate, 80
L' ampie foci del Nilo e 'l vasto Eussino
Tremano a sì gran nome: onde l' Egea
Dori vêr gl' Istmi suoi timida fugge.
Finch' altri adunque a sì gran cose il canto
Rivolgeranno, e i di lui fatti illustri 85
Accoglieranno insieme, e infino a tanto
Che tu quelli a narrar forse t' accingi,
E a dargli vita eternamente in carte,
Io, cui non chiama a sì grand' opra il Cielo,
Seguirò la comincia umile impresa, 90
Quanto concede a me mio basso stile.

Prima, poichè diversa è la natura
Del sangue infetto, abbi maggior speranza
In quel malor che le radici ha fitte
95 In puro sangue; ma in color cui d' atra
Bile son gonfie, e per lo sangue denso
S' alzan le vene, durerai fatica
Maggior; e più tenace ivi è la peste.
Però sarà mestiere incontro a questi
100 Tutti i rimedj usar validi e forti,
Nè risparmiarla alle infelici membra.
Anzi tutti sperar puote i successi
Miglior colui che sul principio istesso
Conobbe il morbo che alle interne parti
105 Tacitamente va serpendo intorno.
Perocchè quando dopo lungo pasto
Fatto egli avrà di maggior forza acquisto,
E radicato adentro il suo veleno,
Ahi quanta e qual fatica è d' uopo avanti
110 Di ricovrar la libertà perduta!
Nei piccioli principj adunque opponti
Con ogni studio, e questi miei precetti
Altamente riposti in petto serba.
Pria ti consiglio ch' abitar non usi
115 Sotto ogni ciel, ma che di là ten fugga
Ove perpetuo è lo spirar dell' Austro,
E di là 've trasuda il grave puzzo
O di fango o di livida palude.
Delle aperte campagne i larghi tratti
120 Piacciono a me piuttosto, e l' aure lievi
Che van pe i colli aprici errando, e i dolci
Zeffiri, e l' aer d'Aquilon commosso.
Qui vo' che l' ozio e la quïete in bando
Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco
125 Turba i cignali con assidue caccie,

E con assidue caccie agita gli orsi.
Nè ti sia greve degli aerei monti
Col corso i forti superar dirupi,
Ed i rapidi cervi entro le valli
Ime cacciare, e ricercare intorno 130
Con lungo studio i folti boschi. Io vidi
Finir spesso talun, sudando, il male,
E la peste lasciar per l' alte selve.
Nè ti caggia in pensier che si sconvegna
Sommettendo la destra al curvo aratro 135
Lunghi i solchi tirar, e con la vanga
Romper la terra e l' indurate zolle,
Nè l' alta quercia d' atterrar con forte
Scure, nè di spiantar dalle radici
L' orno sublime. Anzi, perchè tu in casa 140
Ancor ti possa affaticar, con palla
Picciola in sul mattin giuoca e la sera.
E puoi saltando e in faticosa lotta
Sudar. Vinci il malor: nè ti lusinghi
Il desío delle piume e del riposo, 145
Che di continuo al faticar succede.
Nè credi al letto mai, nè al sonno credi.
Con questi il morbo si nutrica; e sotto
Dolce immagin di pace egli t' inganna,
E trae fomento alla quïete in seno. 150
Ogni tristo pensier discaccia intanto
Che la mente tranquilla agita e punge:
Fa che lungi da te vadan le cure,
Il pallido timor e l' ire ultrici,
E l' amor degli studj di Minerva: 155
Ma i carmi sol, sol ti sien grati i cori
Di giovani e fanciulle insieme accolti.
Da Venere però t' astieni, e 'l molle
Ultimo suo piacer più ch' altro schiva;

160 Null' ha di più nocivo: e Vener bella
Lo schifoso contagio ha in odio anch' essa;
In odio l' han le tenere fanciulle.
Poscia viver tu dei con somma cura,
Nè studio aver di questo altro maggiore.
165 In prima i pesci tutti, e quei che i fiumi,
E quei che le paludi, e quei che i laghi
Liquidi, e quelli che nutrica il mare
Ti vieto: pur talun ve n' ha cui puote
Con libertà maggior conceder l' uso,
170 Quando sforzi il bisogno. Hanno la carne
Bianca, non dura, nè tenace quelli
Che de' fiumi e del mar con gran fatica
Nuotano incontro all' onde, e tra le pietre.
Tai vanno in mar le ficidi e l' orate
175 Splendenti e i ghiozzi, e d' albergar tra' sassi
Vaghe le perchie. Tal fra tutti i pesci
Lo scaro sol va ruminando in riva
Ai dolci fiumi le pasciute erbette.
Nè lodar ti poss' io pure gli augelli
180 C' hanno in stagno, in palude o in fiume albergo,
E ch' aman di cercar nell' onde il cibo.
Schiva l' anitra pingue e la crud' oca:
Ella piuttosto alla custodia vegli
Del Campidoglio; e schiva anco la tarda
185 Quaglia per la pinguedine soverchia.
Tu le grasse interiora e 'l ventre fuggi,
Ah fuggi il tergo della curva scrofa,
E i lombi del cignal, quantunque in caccia
N' abbi uccisi sovente. Anzi nè il duro
190 Cocomer, nè il tartufo ti lusinghi:
Nè col carciofo o col salace bulbo
Mai la fame discaccia. Io dell' aceto
L' uso non lodo, nè il desío del latte,

Nè i fumosi bicchier di puro vino
Spumanti, quali le Cirnee pendici, 195
Od i Falerni campi, ovver la Puglia
A noi trasmette: o quai sui colli nostri
Ne dispensa da picciolo racemo
La Retic'uva. Il vin Sabino io lodo
Piuttosto, o quelli che il terreno acquoso 200
Produsse, e che le Najadi con larghe
Linfe tempraro. E se degli orti i cibi
Ti fieno grati, e degli Dei le mense,
E degli erbaggi il semplice e non compro
Piacer, la verde menta a te non manca, 205
Non il lieto sisimbrio, o la cicorea,
E 'l sonco che fiorisce in tutto il verno,
E 'l sio ch'ama le fonti, e la soave
Timbra e l'odorosa calaminta:
E la lieta melissa e la buglossa 210
Cogli dall'umid'orto, ed a man piene
L'erucola ferace e 'l salso critmo,
Il rombice ed il cavolo. Fra gli aspri
Dumi il lupolo nasce: indi tu i primi
Asparagi raccogli, e quei raccogli 215
Della vitalba che non aggia spante
Le braccia in giro, nè tessuti ombrelli,
Nè da cui verdi ancor pendan corimbi.
Ma l'altre tutte annoverar fatica
Lunga e vana sarebbe, e ad altra impresa 220
Già chiamato son io. Le Muse io voglio
Dall'ombre Aonie in nuove di natura
Selve condur; che se alla fronte intorno
Tessermi non vorran serti di alloro,
Nè alle tempie intrecciar sì gran corona, 225
Degno mi stimeran per tanti mille
Uomini ch'io salvai, che cinto almeno
Con le frondi di quercia io porti il crine.

Se nella nuova primavera alcuno
230 La peste opprime, o nell'autunno istesso,
S' è robusta l'età, se il sangue abbonda,
Incider gioverà la regal vena,
O quella pur che dei lacerti è in mezzo,
Ed indi tragger fuori il sangue infetto.
235 Poscia, in qualunque tempo il mal t'infesti,
L'umor corrotto e 'l sordido contagio
Non t'incresca di estrarre, e fuor del ventre
Lubrico di cacciar la sozza peste.
Ma ciò che dei purgar, disponi avanti,
240 Disciogli i condensati e i crassi umori,
Attenua e frangi li tenaci e lenti.

Dunque di cuocer prima a cuor ti stia
Ed il Coricio ed il Pamfilio timo,
Che alla timbra simíl, ma più legnoso,
245 Di lei se n'esce, e le volubil frondi
Del lupolo, il finocchio, l'apio e 'l germe
Del capno amaro. A questi il polipodio,
Che le trecce del polpo ispide imita,
Aggiungi, e l'adïanto, che ricusa
250 Esser tocca dall'acque: e la dipinta
Filite aggiungi, e l'infecondo aspleno.
Di cui poscia che avrai più giorni avanti
Il decotto bevuto, e 'l crudo umore
Concotto, allor l'amara colloquintida,
255 E l'acre scilla e 'l grave ellebor sia
Tua medicina, e quella ancor che sorge
Sul lito, ove del mar scherzano l'onde;
Che tre volte il color cangiando, e al giorno
Tre volte varïando i fior, la cosa
260 Manifesta col nome, erba che accoglie
La sua virtù nella radice, a cui
Il suo gengiovo aggiungi; aggiungi ancora

Il cocomer, che all'angue s'assomiglia,
L'incenso Nabateo, la mirra, il bdellio,
L'ammoniaco liquor, il panaceo 265
Sugo, e'l Colchico rio, che dolce ha il bulbo.
Se raffreddato il cor, ciò fatto, a sorte
A te rimane, e l'animo languente,
Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
Rimedj, onde la peste in breve estingua, 270
Ma oprar con dolci, e i lievi usar a tempo;
Ai lasciati fomenti allor t'è d'uopo
Volger la mente, e del contagio cieco
Al sottil seme, che in mirabil forme
Ha di serper costume. Adunque tutti 275
Gioveran gli essiccanti; e tutti quelli
Che resinosi son, vagliono a opporsi
Al putrido marciume. Della mirra
Tai le lacrime son, tal è l'incenso,
E l'aspalato e il cedro, e l'immortale 280
Cipresso e l'odorifero cipero
Col calamo odorato. Adunque sia
Pronta la cassia, e pronto sia l'amomo,
E la moscata noce, e l'odoroso
Cinnamomo e l'agálloco. Nei prati, 285
O presso le paludi, havvi pur quello
Scordeo che ai venen tutti ostar cotanto,
Ed al contagio suole, erba che puoi
Con lieve studio ricercar: la chioma
Esso verdeggia, ed il camedrio imita; 290
Rosseggia il fiore, ed il sapor dell'aglio
Porta col nome. All'apparir dell'alba
E le radici e la comata fronda
Cuoci di questo, indi con larga beva
T'inonda il sen. Ma neppur te negletto 295
Fia mai che ne' miei versi io taccia, o cedro,

Dell'Esperidi selve e delle Mede
Gloria e splendor: se pur da' sacri vati
Cantato in questa regïon non hai
300 D'una medica Musa il canto a sdegno.
Così sempre ti sia verde la chioma,
E opaca sempre, e così sempre olezzi
Per nuovi fiori, e sia tu sempre onusta
D'aurei pomi pendenti in verde selva.
305 Ma quando egli è mestier che t'affatichi
Per opporti del morbo al cieco seme,
L'arbor di Citerea ti dona aita
Con mirabil valor; chè Citerea
Quando pianse il suo Adon, di molti doni
310 E di molte virtù possente il feo.
Fu chi trovò nel concavo d'un vase
Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre
Si gonfia in giro, cuocere dell'edra
O del dittamo Ideo le foglie, o quelle
315 Dell'Illirica ireos, o del ramno
L'atre radici, o l'enula: disciolto
Si sublima il vapor, e il vacuo tutto
Sottil rïempie; ma dappoi che il vetro
Dall'aere ambiente raffreddato ha tocco,
320 Egli si aduna, e in umida rugiada
Liquido si condensa, e in vaghi rivi
Per gli aperti canali in giù discorre.
Del distillato umor impon che quando
Di Lucifero appare il primo raggio,
325 L'egro beva un bicchiero, e poscia in letto
Si procacci il sudor: nè tal soccorso
È vano al certo: util virtute ha quello
I tenui a dissipar del morbo avanzi.
In questo mezzo, se il dolor maligno
330 Alle membra convulse acerbo affanno

Recasse, a raddolcir t'affretta il duolo
Con l'esippo e con l'olio masticino,
A cui dell'oca aggiugner puossi il lento
Grasso, e la mucilagine dal seme
Del lino estratta, l'enula, il narcisso, 335
Liquido il mele ed il Coricio croco,
E un composto formar di morchia in guisa.
Ma se le fauci l'erpete maligno
Radesse, e tu col nitro il tocca, e abbrucia
Il seme rio con l'acqua medicata 340
Nel verderame, e struggi il mal che serpe.
Ma l'ulcere stirpar potrai col solo
De' caustici soccorso; a cui di pingue
Alcuna cosa aggiugner dei, che seco
L'essiccante virtute adentro porti. 345
Questi medesmi ancor, se i membri infermi
Qualch'ulcera pascesse, a via cacciarla
Varranno, e a sciorre gl'indurati calli.
Pur se tai cose aver tentate indarno
Vedessi, e a sostener vaglion le forze 350
Tutti i rimedj vigorosi e forti,
Nè ti piaccia indugiar, anzi t'affretti
Gli acerbi tollerar, onde consunta
Vegga in breve la peste; or altri nuovi
A narrarne m'appresto, i quai potranno 355
Quanto più fieri son, vie più per tempo
Finir le angosce, e del malor le pene:
Chè il contagio crudele, in su le prime
Tenace, e per molt'esca vigoroso,
Non sol rendersi vinto ai dolci e miti, 360
Ma ricusa ogni cura, ed ostinato
Mansuefarsi egli ripugna. Adunque
Havvi chi pria lo storace, il cinabro,
Ed il minio e lo stimmo ed il minuto

365 Incenso mesce, e con profumo acerbo
Vapora il corpo, onde consuma e strugge
La miserabil peste e il rio contagio.
Ma perchè parte egli è crudele e forte
Tal medicina, e parte anco fallace,
370 Poichè lo spirto intra le fauci accolto
Affanna, e uscendo con isforzo, appena
Può l'alma ritenere egra e languente,
Io non consiglio alcun che usarla ardisca
In tutto il corpo: util sarà ben forse
375 Per certi membri i quai pascon l'informi
Pustule, e di Chiron l'ulcere immonde.
Meglio il tutto compir col vivo argento
San la parte maggior; poich'egli ha seco
Mirabil forza innata: o perchè sia
380 Atto a subito accorre il caldo e il freddo,
Onde il nostro calor presto riceve,
E perchè è denso, i tardi umor discioglie,
Ed opra con più forza, come abbrucia
Più della fiamma l'infocato ferro:
385 O che l'acri particole, di cui
Con mirabil compage esso è formato,
Dai lor vincoli scevre e dai lor nodi
Come potêr nei corpi andar divise,
Adentro i densi umor sciogliono, e i semi
390 Ardono della peste: o che diversa
Gli dier virtute la Natura e i fati.
Di cui, dal cammin primo travïando,
La medicina col favor de' Numi
Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria
395 I mirabil favor tacer de' Numi?
Nell'alte valli della Siria, dove
Di salci ombrosi in mezzo a glauche selve
Calliroe scorre dall'amena fonte,

Hassi per fama che d'un orto sacro
A Deitati agresti Ilceo cultore, 400
Cultor di boschi e cacciator di fere,
Da così grande infezïone oppresso,
Mentre la cassia egli irrorava, e il molle
Cipero e 'l folto ed odorato amomo,
Pregasse i Numi in così fatti accenti: 405
O Dei, ch'io venerai sì lungo tempo,
E tu Calliroe, che pietosa e santa
I tristi morbi hai di cacciar costume,
A cui poc'anzi le ramose corna
D'un cervo io vincitor portando, infissi 410
L'orrido capo in un'aerea quercia:
S'egli avverrà che con la vostra aita
A me infelice, o Dei, questa si toglia,
Che giorno e notte sempre mi molesta,
Contagïon mal nata, io le purpuree, 415
Io le bianche per voi primizie della
Primavera e dell'orto, e le vïole,
Io sceglierò per voi candidi i gigli,
Le prime rose ed i primier giacinti,
E alle vostr'are intesserò dintorno 420
Odorate ghirlande. — Avea dappresso
Verdeggiante gramigna. E così detto,
Per soverchio calor lasso si assise
All'erba in grembo. Qui la Dea Calliroe,
Che si lavava alla vicina fonte, 425
Scorrendo dalla liquida caverna
Giù per muscosi sdrucciolanti sassi,
Il giovane con placido susurro
A lusingar si diede, e in sen Leteo
Sonno gli mise, e di sopor lo sparse 430
Nell'erbosa riviera, e intra la selva
Di salci ombrosa: ed ei la vide in sogno

Dal sacro fiume alzarse, e a lui dinanzi
Parlar pietosamente in tai parole:
435 Ilceo, mia cura, alfin dai Numi udito
Nel tuo estremo dolor, nulla salvezza
Sull' ampia terra, ovunque mira il Sole,
Sperar ti si convien. Questo castigo
Il ti mandò Dïana, e di Dïana
440 Alle preghiere Apolline commosso,
Pe 'l sacro cervo, che tu lungo il fiume
Percuotesti di strale, e per la fitta
Nei tronchi nostri orribil testa. Ch'ella,
Dappoichè vide sopra l'erba estinta
445 La fera, e tronco il capo, e i campi sparsi
Del sacro sangue, per le selve tutte
Pianse, e chiamò sull' uccisor ben mille
Sventure. Apollo della suora ai tanto
Barbari voti accorse; onde ambedue
450 Contro di te crudeli, a te meschino
Mandâr peste nefanda; anzi vietaro
Che ovunque mira il Sol non truovi aita.
Dunque nell' ima terra, u' sempre annotta,
Se qualche speme di salute avanza,
455 Chieder la dei. Sotto vicina rupe
Giace d'arbori chiusa d'ogn' intorno
Orrida e venerabile spelonca,
Là 've di Giove un folto bosco assiede,
Che rauco mormorio per l' aure spande
460 Dalla chioma de' cedri. Or là t'appresta
Di gir tosto che fia sorta dall' onde
La nuova Aurora, ed una negra agnella
Nell'entrata consacra, e, A te, grand'Ope,
Dirai, l' ancido. Indi la fosca Notte
465 Venera, e l' ombre quete, e i Dei dell'ombre,
Le Ninfe, ignoti numi; ed il funesto

Cipresso accendi e l'odorosa tia.
Quivi in narrando tu l'alte cagioni
De' tuoi malori, ed in chiedendo aita,
Dea sarà che ti guidi entro alle sante 470
Tenebrose caverne della terra,
E che ti dia pronto soccorso. Or via
Sorgi, nè ti pensar ch'un sogno vano
Sia questo. I' son colei che fuor del vago
Fonte discorro per li pingui colti, 475
Dea per l'onde vicine a te già nota. —
Disse, e tosto nel fiume ella tuffossi.
  Ma poi che cesse il placido sopore,
Egli lieto fra sè gli augurj accolse,
E devoto pregò l'amica Ninfa: 480
O, dovunque mi chiami ecco ti seguo,
O bellissima Dea del vicin fonte,
Calliroe. — E poi che in ciel montando, il seno
La nuova Aurora aperse, alla dimostra
Spazïosa caverna intra la folta 485
Selva di Giove sotto l'alte rupi
Egli avvïossi, e nella prima entrata
Fermò la negra agnella, e lei tremante
Consacrò alla grand'Ope: e, A te consacro
Questa, disse, o grand'Ope. — Indi la Notte, 490
E le Dee della Notte, ignoti numi,
Prega: e già insieme l'odorosa tia
E 'l funesto cipresso ardeva, quando
Per le vote caverne della terra
Raggirando la voce, andò da lungi 495
Delle Ninfe a ferir le sacre orecchie,
Di quelle Ninfe che i metalli ascosi
Nel suolo hanno in governo. Incontinente
Si commossero tutte, e i suoi lavori
Riposero; chè a sorte allora intese 500

Erano a maneggiar liquidi zolfi
E vivo argento, affin che in lucid' oro
S' indurassero poscia, e in gelid' onde
Premendo li cuocean. Di spesso fuoco
505 Cento raggi, e di adusto etere cento,
E cento e cento mescolate aveano
Della terra e del mar misture insieme,
Invisibili semi agli occhi nostri.
  Lipare intanto, Lipare cui furo
510 Dell' argento e dell' oro in cura dati
I semi, e d'arder nelle fiamme il sacro
Bitume, ad Ilceo se ne va tantosto
Per inaccessi sotterranei spechi,
E così confortandolo comincia.
515 Ilceo (poichè il tuo nome e il tuo malore
M' è noto, e a che tu vieni), il core omai
Spoglia d' ogni timor: la mia diletta
Calliroe qui non mi ti manda invano.
La salute per te sotto al profondo
520 Suolo fia in pronto. Ardisci, e m' accompagna
Per l' opaco silenzio della terra.
Io sarò teco, e il mio favor possente
Per guida avrai. — Sì disse, e passeggiando
Vassene prima in la caverna oscura.
525 Egli sottentra, e maraviglia il prende
L' ampie in veder voragin della terra,
E i larghi spechi, ove non è che luca,
D'eterna muffa e di squallore ingombri,
Ed i correnti sotterranei fiumi.
530 Lipare allor: Quantunque spazio appare,
Quest' è la terra immensa, e tutto questo
Globo privo di luce, e questi luoghi
Alla notte soggetti son da' Numi
Abitati: le stanze ime ritiene

Proserpina; ritengon le supreme 535
I fiumi, i quali con veloce corso
Fuor da sacre spelonche al mar sen vanno
Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo
Hanno le ricche Ninfe i seggi loro,
Onde creansi i metalli e il lucid' auro, 540
Ed il rame e l' argento origin have:
Delle quali sorelle una io medesma
Ora a te vegno del tuo mal pietosa,
Io quella ch'alla tua Calliroe noti
Versar del monte per le aperte vene 545
Soglio i fumanti zolfi. — In questa guisa
Di terra e di caligine coperti
Moveano i passi. Già s' udiano intorno
Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiusi
Fochi, e strider metalli entro i camini. — 550
Questa è la vasta regïone in cui
(La vergin disse) di metai diversi
Pregno ha la terra il sen, per cui cotanto
Il desío cruccia voi, che le superne
Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte 555
Questi luoghi abitiamo in mille Dee,
Dee della Terra, e della Notte figlie,
Che possediam mill' arti e mille doni.
Chi d' invïare al chin si studia i rivi;
Chi di cercar scintille, e sparsi in tutte 560
Le viscere profonde della terra
Semi di fiamme e di splendente foco;
Chi la materia mescola, e la massa
Di ripari circonda, e quella sparge
Di molta e gelid' acqua. Han le fucine, 565
Che mandan fumo dai camini aperti
Di qui non lunge gli Etnei Ciclopi,
Onde rivolgon, cuocono, stridendo

Vulcano, e batton su le salde incudi
570 I sonanti metai. Questa via manca
Per occulto cammin conduce a quelli:
Ma la diritta guideratti all' onde
Del sacro fiume, alle di vivo argento
Onde correnti, ove sperar tu dei
575 Salute: e già sotto aurei tetti e stanze
Irrorate di spodio ivano, e sotto
Alle spelonche in varie guise ingombre
Di fuligine oscura e glauco zolfo. —
E già dappresso ai larghi ondanti laghi
580 E correnti di liquido metallo
S'eran fermati, e già tenean le rive. —
Qui (Lipare soggiunse) èssi trovato
A' tuoi gravi dolor soccorso: poi
Che tre volte sarai sparso del vivo
585 Fiume, tu lascerai nell' onde sacre
Tutto il malor. — Così diss'ella, e insieme
Lo sparse del salubre argenteo fonte
Tre volte, e tre con le virginee palme
Gli versò l' onde in su le membra, e il corpo
590 Del giovane lavò tutto altrettante,
Che stupiva in veder le brutte spoglie,
E del contagio rio spogliarsi i membri,
E la peste lasciar dentro del fiume. —
Dunque su via, tosto che tu sia giunto
595 A respirar del ciel l'aere più puro,
Ed il lucido giorno e 'l Sol vedrai,
Sacrifizj prepara, e in atto umíle
La pudica Dïana e i Dei nativi
Venera, e il Nume della fonte amica. —
600 Detto così, la Vergine conduce
Fuor della notte nell' eteree piagge
Il giovane, che a lei per tanto dono

Grazie rendeva, e lo accommiata allegro,
E lo ritorna alla bramata luce.
  Fede acquistò la nuova fama, e nota 605
La non fallace medicina a tutte
Si fe' le genti, e incominciò da prima
Colla sugna di scrofa a mescolarsi
Il fluido argento. Poscia anco la ragia
Del terebinto Oricio, e del sublime 610
Larice insieme vi si aggiunse. Alcuno
Havvi che 'l grasso di cavallo o d' orso,
E del bdellio e del cedro opra il liquore.
Altri la mirra, il maschio incenso e il minio
Rosseggiante vi mesce, e il vivo zolfo. 615
Nè mi dispiaceria, se alcun volesse
Il trito melampodio e l'ireos secco,
E mescolarvi in un la fetid' assa,
E il galbano, e il salubre di lentisco
Olio, e l'olio di zolfo che l'ardore 620
Delle fiamme provato unqua non aggia.
  Con tai rimedj adunque il corpo tutto
Non pensar che sia brutta e immonda cosa
Ungere e ricoprir: con questi il male
Si toglie, e cosa esser non può di lui 625
Più sozza. Al capo nondimen perdona,
Ed a' molli ipocondrj, e sopra poi
Fasce distrigni, e insieme anco vi annoda
Velli di stoppa: indi t'adagia in letto
Con più coperte, a tal, che sudi, e impure 630
Corrano gocce per le membra. Questo
Cinque giorni iterar ti basti, e cinque.
Dura cosa sarà: pur dee soffrirsi,
Che che n' avvegna. Ardisci: in su le soglie
Stando daratti la salute aperti 635
Segni e sicuri: del malor vedrai

Per la bocca ondeggiar i liquefatti
Escrementi ad ognor con sputi immondi,
E di marcia vedrai con istupore
640 Un largo fiume ai piedi tuoi davanti.
Roderanti però sozze ulcerette
La bocca: e tu col latte le fomenta,
Col decotto di citimo e di verde
Ligustro. Io non consento in altro tempo
645 Che tu i bicchier di generoso Bacco
Prenda, e 'l puro Falerno e 'l Chio liquore,
E in larghe tazze il Retico spumante.
Ma su via vincitor con la vicina
Salute omai t'allegra: a te rimane
650 Quest'ultima fatica, e questa stessa
Placidissima fia: le parti tutte
Netta e lava del corpo, e i membri purga
Con stecade e con frondi amaracine,
Con rosmarino e con verbena sacra,
655 E con molto odorifera eraclea.

# DELLA SIFILIDE

## LIBRO TERZO

Ma già mi chiaman le beate selve
D' un altro Mondo, e gli stranieri boschi:
Lunge rimbomba oltre l'Erculee mete
Il mar, e lunge i più riposti lidi
Applaudono. Cantar gli alti soccorsi 5
De' Numi or deggio, e il santo arbor condotto
Da ignota regïon, che solo impose
Modo e requie al dolor, fine ai travagli.
Venera adunque la beata selva,
Urania, e il crin di nuova fronde ornata 10
Per mezzo al suol Latino avvolta in veste
Medica passeggiar, Diva, ti piaccia,
E ai popoli mostrar i santi rami,
E ti piaccia narrar cose non viste
Pria da nostr'avi, nè membrate unquanco. 15
Onde rapito alcun forse da questa
Di novità maravigliosa immago,
Alte imprese a cantar uso, ed Eroi,
Con auspicj maggior canti le prore
Ch'ebbero ardir d'un Oceáno intatto 20
I perigli a tentar: e insieme conti
Le varie terre, le cittadi e i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati mostri,

Le misurate piagge, e in altro cielo
25 Astri nascenti, e per maggiori stelle
Un' Orsa insigne: nè le nuove ei taccia
Guerre, e i segni spiegati in tutto il nuovo
Mondo, e l'imposte leggi e i nomi nostri.
E canti ancora (quel che fede appena
30 Ritroverà nelle future etadi)
Tutto ciò che con l'ampie ondose braccia
Cinge l'Oceano, misurato e corso
Sol da una nave. Fortunato, a cui
Darà cotanto il Ciel! A me il valore
35 E l'uso palesar d'un arbor basta:
E com'egli trovossi, e sotto al nostro
Polo per tanti mari estranio venne.
Nell'Oceán, sotto l'ardente Cancro,
Là 've, quando è tra noi la notte al mezzo,
40 Il Sol s'asconde, insino ad ora ignota
Una di lungo tratto isola giace.
Chiamolla Spagna l'inventrice gente:
Terra fertile d'ôr, ma di gran lunga
Per un arbor più ricca, jacco detto
45 Nella patria favella. Egli rotondo,
E grande sempremai, dall'alta cima
Larga diffonde verdeggiante selva,
E di foglie al corbezzolo simíli
Sempre comata: da' suoi rami pende
50 Picciola noce ed acre, e numerosa
Alle frondi s'attiene. È la materia
Dura, intrattabil, forte a tal, che puote
Quasi il ferro emular, la quale accesa
Suda raggia tenace: un sol colore
55 Aperta ella non ha; di fuor la scorza
È liscia, e verdeggiante il lauro imita:
L'altra parte il pallor del bosso mostra:

Ma di negro color la parte interna<br>
Tra l'ebeno e la noce ingombra appare;<br>
Che s'indi rosseggiasse, ai color varj 60<br>
L'Iride assomigliar potrebbe. Questa<br>
Coltiva quella gente, e con gran cura<br>
Si studia d'allevar: di questa i colli<br>
E l'aperte campagne, e d'ogn'intorno<br>
Son vestite le ville: nè vi ha cosa 65<br>
Che di questa fra lor più santa sia,<br>
Oppur d'uso miglior; chè tutta in essa<br>
La speme contro a questa peste giace,<br>
Ch'ivi è perpetua per celeste influsso.<br>
Via gettata la scorza, i forti rami 70<br>
Pestano con gran lena, od in minute<br>
Segature gli limano; e la polve<br>
Immergon dentro a pura fonte, insino<br>
A tanto che l'umor da quella assorto<br>
Notte e giorno la maceri. Dipoi 75<br>
La cuocono; ed insieme oprano ogni arte,<br>
Che infurïata per l'ardente foco<br>
L'acqua dal vaso non trabocchi, e spanda<br>
In su le fiamme l'ondeggiante spuma.<br>
Ch'ungon di questa, se nel corpo nasce 80<br>
Sozza postema, o se le membra rode<br>
Maligno umore. La metà consunta,<br>
Il liquor che riman metton da parte.<br>
Anzi, come da prima, un'altra volta<br>
Cuocono le rimaste segature, 85<br>
Aggiungendovi il mel liquido e dolce.<br>
Questa sola bevanda in su le mense<br>
Che si deggia ripor, la stessa legge<br>
Comanda, e imponlo il sacerdote ancora.<br>
Ma il serbato liquor e del primiero 90<br>
Decotto due bicchier per ciascun giorno

Prendono, allora quando alto sen poggia
Lucifero dall'Orto, e quando fuora
Vespero su l'Olimpo esce la sera.
95 Nè lascian tal bevanda se la Luna
Pria fornito non ha d'un mese il corso,
E tutto errando il giro suo compito,
E giunto un'altra volta il solar cocchio
Emula del fratello. In cieche stanze
100 Stanno racchiusi intanto, ove non entri
Forza di vento, neppur soffio d'aria,
Che col freddo spirar danno non porti.
Come poss'io così mirabil cosa
Rammemorar, e quanto scarso il vitto,
105 Quanto lungo il digiun più ch'altra cosa
Richieggan essi? che bastar suol tanto
Che si nutrichi il corpo, e che la vita
Si serbi, e non isvengano le membra.
Ma tai disagi ah non temer; chè quella
110 Sacra beva il vigor fomenta e avviva,
D'ambrosia in guisa, e pasco occulto apporta
Alle membra digiune. Indi che due
Dopo il néttar bevuto ore son corse,
S'adagiano sul letto, affin che dentro
115 Vie più la medicina si diffonda,
E fuor tragga il sudor dal caldo corpo.
Per lo vano dell'aure si disperde
La peste intanto, e (maraviglia a dirlo!)
Già non appar pustula alcuna, e tutte
120 L'ulcere si sgombrâr: già il duol si parte
Dai forti membri, e col fior primo riede
La gioventute; e già nuova la Luna
Torna a girarsi alla sua spera intorno.
Or io dirò, qual Nume aggia quest'uso
125 Manifestato a quella gente: e a noi

Quai casi o fati lo portaro alfine,
Ed onde venne il fortunato dono
Dell' álbor santo. Le mandate navi
Di Nereo a ricercar gli occulti regni,
In vêr l'occaso, ove si corca il Sole, 130
Lunge lasciando il patrio lido e Calpe,
Dell' immenso Oceán fendeano i flutti,
Del calle ignare e in lunghi errori avvolte.
Intorno ad esse frettolose uscendo
Fuor d'ogni gorgo ivan nuotando mille 135
Nereidi e mille, dell'ignoto mare
Mostri novelli, con stupor mirando
Correr l' eccelse prue, volanti sopra
Ai salsi campi con dipinte vele.
Era la notte, e risplendea la Luna 140
Dal ciel sereno, diffondendo i raggi
Per le marine onde tremanti, quando
Il magnanimo Eroe dai fati scelto
A tanta impresa, condottier dei legni
Che gíano errando pe' cerulei campi, 145
O Luna, disse, a cui soggiacion questi
Umidi regni, che dell' aurea fronte
Hai curvate due volte, ed altrettante
Le corna empite, dachè terra a noi
Erranti non appare, il lito alfine 150
Dacci veder, dacci toccare il porto
Dianzi sperato, o della notte onore,
Ornamento del ciel, Vergin Latonia. —
Lui supplicante udì la Luna, e scesa
Dall' alto ciel, la stessa forma prese 155
In cui soglion nuotar Cimotoe e Cloto,
E a lui si presentò presso la nave
A fior d'acqua nuotando, e così disse:
Non dubitate, o nostre navi: il giorno

160 Avvenir terra mostreravvi, e in fido
Porto vi scorgerà: ma voi su i primi
Lidi non vi fermate: oltra i destini
Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare
Havvi un'isola grande, Offire detta;
165 Là drizzate il cammino: a voi dovuta
Quivi è la sede, e dell'imperio il capo. —
Tosto che fine ebbe il suo dir, la nave
Sospinse: e quella con leggiero corso
Rapidissima fende i salsi campi.
170 Spiran aure propizie, e già dall'onde
Chiaro sorgeva il Sol, quando da lunge
Sorger ombrose collinette umíli,
E la terra a veder vie più vicina
Incominciossi. Applaudono i nocchieri,
175 E la terra salutano, la terra
Già sospirata. Amicamente il lido
E il porto poscia gli raccoglie, e i voti
Sciolgono sopra il lito ai Dei pietosi.
Alle navi sbattute, ai corpi lassi
180 Porgon ristoro: indi ove il quarto giorno
Sul mar apparse, ed invitò le navi
Susurrando a spiegar Noto le vele,
Vogando a tutta forza, il mar profondo
Tentan di nuovo, ed i cerulei campi
185 Solcan giulivi. Antilia addietro resta,
La quale ondeggia su l'instabil flutto,
Ed Agia, e l'alta Ameria, e degli infami
Cannibali la terra, e Giane opaca
Per le selvose verdeggianti rive.
190 Nell'Oceáno con eccelse torri
Tosto si scuoprono isole infinite,
Tra le quali ondeggiar cinta di boschi
Ne veggion una che risuona intorno

Per le mormoreggianti acque d' un fiume,
Che con onde spumanti in ampio letto 195
Fulgida arena d' oro al mar conduce.
Alle foci di questa ad essi piace
Con le poppe approdar: ne fanno inviti
E le selve, e le dolci acque del fiume.
E già festanti dell' erboso suolo, 200
E della riva impadroniti, in prima
La Terra ignota e le native Ninfe,
Ed il Genio salutano del loco,
E te, qual che ti sii, Fiume fecondo
D' oro, che al mar ten vai con liquid' onde. 205
Quinci la dura Cerere, e i bicchieri
Del natío Bacco in su le verdi sponde
Apprestano: dipoi cercan, se alberghi
Mortale alcun: parte del fiume l' onde
Fulve ammira, e con l' ôr mista l' arena 210
Ricerca. A sorte per gli ombrosi rami
Della selva volavano maisempre
Larga copia d' augelli, i quai dipinti
Di ceruleo color le vaghe piume,
E varïati di purpureo il rostro, 215
Per l' aspre vie della nativa selva
Ivan sicuri. Come vider questi
Uno stuolo di giovani per l' alte
Selve, tosto pigliaro i cavi bronzi
D' orrido e spaventevole rimbombo, 220
E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti che da te furo inventati
Quando armasti, o Vulcano, i fier Tedeschi,
Quando recasti all' uom di Giove il telo.
Senza punto indugiar ciascun mirando 225
Uno di quegli augei, con la favilla
Serbata in fune la rinchiusa polve,

Di cenere di salcio, e zolfo e nitro
Composta, accende: subito del foco
230 La ristretta virtù preso fomento
S'infuria, e spande, ed i ripari infranti,
Presta caccia al di fuor l'intrusa palla:
Essa stridendo va per l'aure a volo:
E quinci e quindi per li larghi prati
235 Giaceano estinti gli atterrati augelli:
L'aer fiammeggia, e dall'orribil tuono
Le curve ripe, i boschi, e il mar percosso
Fin dall'imo suo fondo rimbombò.
Gli augelli in parte dal terror sospinti
240 Si ricovran tra il bosco e tra gli scogli;
Ed un di quei dalla più alta cima
(Maraviglia a contarlo!) orribilmente
A cantar prende, e di tremendi accenti
Empie l'orecchie, e in guisa tal prorompe.
245 Voi che del Sole i sacri augelli osate,
Esperia gente, vïolare, or voi
Ciò che vi canta il grande Apollo udite,
E ciò che per mia bocca egli vi annunzia.
Voi, benchè ignari, col favor de' venti
250 I lungo tempo ricercati lidi
D'Offire alfine ritrovati avete.
Ma non vi sia concesso imporre il giogo
Alli nuovi paesi, ai popol queti
Per lunga libertà, fondar cittadi,
255 Indur novelli sacrifizj e riti,
Se dopo aver sofferti in terra e in mare
Perigli estremi, e dopo varie guerre
Non lascerete prima in terre estrane
In gran copia sepolti i corpi estinti.
260 I navigli perduti, al patrio lido
Faran pochi ritorno: altri i compagni,

Invan tornando a navigare i mari,
Ricercheran: nè mancheranno al nostro
Mondo i Ciclopi: la Discordia istessa
I vostri legni di rabbiose guerre 265
Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
In cui bruttati da un ignoto morbo
Verrete a ricercar miseri aita
Da questa selva istessa infin che il vostro
Grave fallir v' incresca. — E più non disse. 270
Stridendo orribilmente indi fra dense
Ombre s' ascose. A quei per l' ossa scorre
Tosto un gran freddo; impallidisce ognuno,
E il sangue per la gelida paura
Si fugge. E poscia i sacri augelli e i Dei 275
Pregando, e prima il Sole, e i Numi agresti,
Sotto la cui tutela è il sacro bosco,
Mossero a venerar con voti umíli:
Pregano pace, ed Offire di nuovo,
E salutano il Fiume. In vêr le navi 280
Concorre intanto dalla selva inerme
Turba di non più visti uomini, il volto
Neri ed il crine, e ignudi il petto, e cinti
Di pacifiche frondi: i quai la mole
Stupendo in rimirar dell' alte navi, 285
Degli uomini le vesti e le fulgenti
Arme, la vista saziare appena
Si ponno: e incerti se dal ciel discesa
Sia mortal gente, o Eroi sieno, o sien Numi,
A lor divoti e in supplichevol atto 290
Porgon saluti, e sopra tutti al Rege,
Cui lieti doni, ed oro in su le rive
Raccolto, e pane, e del nativo suolo
Frutti e liquido mel portano. I nostri
Dan vesti ad essi, ed altri larghi doni, 295

E presentano vin, che loro infonde
Piacer nel sen non più sentito avanti.
Come avvien se alle mense degli Dei
Ammesso alcuno de' mortai, l'eterno
300 Néttar, bevanda de' celesti Numi,
Gusta, beato in avvenir mai sempre.
Dunque, poichè sicuri e gli uni e gli altri
S'unîr con nodo d'amicizia, e insieme
Prese l'una a trattar con l'altra gente,
305 I re medesmi tra di lor sul lito
S'abbraccian lieti, e giunta palma a palma
Conferman l'alleanza. Uno le cosce
E 'l petto ha cinto di sottil bambagia
Che di verdi smeraldi ha pinto il lembo:
310 Nero la faccia, di pungente dardo
Porta armata la destra; e la sinistra
Sostien la spoglia di squamoso drago.
Ma l'altro intesta d'ôr regale ammanta
Porpora, e sotto gli fiammeggian l'arme:
315 In testa ha l'elmo, a cui la cima adorna
Il ventilar delle dipinte piume.
Il candido suo collo aureo lucente
Monil circonda, e giù dal fianco pende
L'Ibera spada. E già confuse e miste
320 Fra lor le genti, e fra gli alberghi accolte,
Queste nei tetti e nelle case, e quelle
Entro le navi, in allegrezza e in giuochi
Traggono fra i bicchieri i dì felici.
Solenne giorno era nel loco a sorte,
325 E gli annui sacrifizj in bosco ombroso
A celebrare al Sol vendicatore
Già disponeansi. D'Offire e d'Esperia
Erasi ragunato il popol tutto.
Qui in ima valle, d'una verde riva

Giacea sull' erba numerosa e scelta 330
Turba; e mogli e mariti, e plebe e padri,
Fanciulli e vecchi mescolati insieme,
Tutti l' animo afflitti, e 'l corpo sozzi,
Stillanti marcia, e squallidi per croste:
I quali il sacerdote, avvolto in bianchi 335
Lini, espïando va con acqua pura,
E con un ramo di frondoso jacco.
Quinci davanti ai sacri altari ancide
Giusta il costume candido giovenco,
Ed asperge un pastor che gli sta a lato 340
Col sangue dell' anciso, e con la tazza
Lo irriga; e al Sol possente armonïosi
Inni canta: la turba il sacerdote
Segue, e pecore ancide, e ancide porci,
E delle carni lor cotte in ispiedo 345
Fanno banchetti sopra l' erba assisi.

Recò stupor de' sacrifizj il rito
Alle genti d' Europa, e in altro tempo
Il contagio crudel non visto altrove.
Ma 'l Capitan molti pensier volgendo 350
Nella tacita mente, È questo, disse,
(Allontanate, o Dei, l' acerbo caso)
Il morbo ignoto, che d'Apollo a noi
Vaticinò l' interprete funesto. —
Al Re di quella gente allor richiese, 355
(Chè l' uso del parlare omai comune
Era tra lor) a quale Iddio si faccia
Cotal solennità: perchè mai tanto
Popolo miserabile e languente
Si stia nell' ima valle: a che del sangue 360
Del toro anciso ai sacri altari innanzi
Si stia sparso il pastor. Incontro a cui,
O dell' Esperia gioventute Eroe

Fortissimo (soggiunse il Re), tai riti
365 E cotai sacrifizj in ciascun anno
A un Dio vendicator giusta il costume
Noi celebriam: d'essi l'origo è antica,
E gli fêr de' nostr'avi i prischi padri.
Che se ascoltar di popoli stranieri
370 I costumi ti giova, e le sventure,
Dei sacrifizj dall'origin prima
T'aprirò la cagione, ed il principio
Della misera peste. Ai vostri orecchi
Forse giunto sarà d'Atlante il nome,
375 E della stirpe da colui discesa
Per ordin lungo. Di tal sangue è fama
Che nati siam per lunga serie d'avi,
Gente ah felice un tempo, e al Cielo amica,
Mentre i Numi onorar soleano i buoni
380 Maggiori, e grati dei favor concessi
Mostrarsi lor: ma poi che il lusso e 'l fasto
Cominciò de' nipoti i sommi Dei
A dispregiar, quai disventure e quante
Vennero sopra gl'infelici, appena
385 Spiegare unqua il potrei. L'isola poi
Atlantia detta dall'antico Rege,
Crollando per terribile tremuoto
Precipitò, dall'Oceáno assorta:
Cui regina del mare e della terra
390 Tante volte solcò con mille navi.
Da indi in qua perîr gli armenti, e i grandi
Quadrupedi per sempre, e non potero
Rïaversi giammai: però s'ancide
Vittima estrana in sacrifizio, e bagna
395 Sangue estrano gli altari: ed anco questa
Peste ria che vedete i nostri corpi
Pascer, la qual di noi pochi o nessuno

Schiva, per l'onte degli Dei, per l'ira
D'Apollo fu dal Ciel tra noi mandata
A strugger le cittati: onde da prima 400
Questi solenni sacrifizj i padri
Con nuovo rito instituîr, de' quali
Esser questa l'origine si conta.
Per questi paschi a questo fiume in riva
(Siccome è fama) Sifilo pastore 405
Mille pecore bianche e mille buoi
Pasceva al rege Alcitoo: e Sirio i campi
Per avventura nel solstizio ardeva,
Ardea le selve; e nessun'ombra i boschi
Porgevano ai pastor, nessun ristoro 410
L'aura lor dava. Egli a pietà commosso
Del gregge, spinto dall'ardore intenso,
Incontro al Sole il volto e i lumi alzando,
A che mai, disse, o Sol, noi ti chiamiamo
Padre e Dio delle cose; a che t'alziamo 415
Noi rozzo volgo sacri altari, e buoi
T'offriamo, e t'adoriam col pingue incenso,
Se nè punto di noi ti cal, nè punto
Cura ti prende de' regali armenti?
Io mi credo, o Celesti, anzi che voi 420
D'invidia ardiate. Come neve bianche
Si pascono da me mille giovenche,
Da me pecore mille: appena un toro,
Un arïete appena hai tu nel cielo,
Ed un arido can (se il ver si dice) 425
Alla custodia di cotanto armento.
A che stolto non porgo al rege mio
Piuttosto i sagrifizj? a cui cotante
Campagne e tante genti e vasti mari
Servono, ed in poter di molto avanza 430
Ed i Numi ed il Sol! Egli soavi

Aure ci donerà, de' verdi boschi
Il fresco spirerà caro agli armenti,
Farà lieve l'ardor. — Ciò detto, altari
435 Tosto su i colli al rege Alcitoo innalza,
E sacrifica a lui. Fanno lo stesso
Di villani una schiera, e de' pastori
Fanno lo stesso l' altra turba: incensi
Ardono, e il sangue gli offrono de' tori,
440 Ed abbrucian le viscere fumanti.
Le quali cose poichè il Rege intese,
Mentre cinto dai popoli soggetti
E da corona numerosa in trono
Sedea, de' porti a lui divini onori
445 Godendo, impon che non s' adori in terra
Nessuno Iddio sotto aspre pene, in terra
Non esservi di lui cosa maggiore:
Lor seggio aver nel ciel superno i Dei,
Nè loro appartener ciò che è quaggiuso.
450 Tai cose vide il Sol, che vede il tutto,
E il tutto alluma, ed in suo cor sdegnoso
Vibrò nemici raggi, e lume sparse
Maligno: al qual aspetto i campi ondosi
Del mar, la terra e l' aria di veneno
455 Si accese. Immantenente ignota apparve
Contagïon su la profana terra.
E Sifilo, che al Re col sangue sparso
Instituiti i sagrifizj, e alzati
Su i colli avea gl' infami altar, fu il primo
460 Nel corpo a dimostrar l' ulcere immonde.
Ei fu il primo a sbandir dalle sue notti
Il sonno, ed a sentirsi i membri attratti,
Onde il malor trasse dal primo il nome,
E la peste Sifilide chiamaro
465 Da lui gli abitatori. E omai diffusa

S' era per tutte le città la peste,
Nè crudel perdonato al Re medesmo
Aveva. In la Carteside foresta
Vassi alla Ninfa America, de' boschi
America cultrice, che sublime 470
Interprete, de' Numi le risposte
Rendea dall'alta selva. A lei qual sia
Del malor la cagion chiedono, e quale
Sperar cura si deggia. Ella risponde:
Voi, voi del Sole l'oltraggiato Nume 475
Gastiga: egual non dee farsi agli Dei
Mortale alcun: gl' incensi offrite al Dio,
I consueti sacrifizj, e il Nume
Placate: ei tosto deporrà lo sdegno.
Eterna irrevocabile per sempre 480
La peste fia ch'egli vi diede in pena.
La sentirà qualunque nasca in questo
Suolo. Ei per Stige e pe 'l severo Fato
Giurò. Pur se rimedio aver sicuro
Voi desïate, una vitella bianca 485
Alla gran Giuno offrite, e una vitella
Nera sacrificate alla gran Terra.
Seme beato spargerà dall'alto
Quella, e quest'altra dal beato seme
Farà che cresca verdeggiante selva, 490
Onde salvi n'andrete. — E qui si tacque.
Entro lo speco e il bosco indi si scosse;
E corse un sacro orror per ogni parte.
Quei furo ad esequir pronti il comando:
Ersero al Sol l'are dovute, e offriro 495
A te, gran Giuno, una vitella bianca,
E una nera vitella a te, gran Terra.
Maraviglie dirò (ma pure io giuro
Ed i Numi e le ceneri degli avi):

500 L'arbore sacro, che vedete in tutto
Il bosco, che non fu mai noto avanti
In questo suol, tosto le verdi fronde
A mandar cominciò fuor della terra,
E in larga copia germogliar nei campi.
505 Al Sol vendicatore il sacerdote
Subito intima sacrifizj nuovi
Da farsi ogni anno. Vien cavato a sorte
Sifilo istesso, il quale a pro di tutti
Deggia solo cader appiè dell'are.
510 Già il farro, già le bende preparate,
Stava per tinger di purpureo sangue
Il ferro; ma il vietò di lui tutrice
Giunone, e Apollo omai fatto pietoso,
Che invece del meschin condotto a morte
515 Sopposero un giovenco, ostia migliore,
E di sangue ferin bagnaro il suolo.
Dunque perchè di cotal fatto eterna
La memoria restasse, i padri antichi
Voller ch' ogni anno s' osservasse questo
520 Rito di sacrifizj. Il tuo delitto
Rappresenta il pastor, Sifilo, ai sacri
Altar vittima vana addotto innanzi.
La turba che tu vedi egra infelice
È dal Nume percossa, e i falli sconta
525 De' prischi padri: a cui con voti umili
E con preghiere e canti il sacerdote
Concilia i Numi ed il cruccioso Apollo.
Poichè purgati son, dell'arbor santo
Portano ai tetti i grandi e forti rami,
530 Con la di cui bevanda il rio contagio
Con mirabil virtù caccian dai membri.

Per lungo tempo in queste ed altre tali
Cure spendeano i dì le insieme accolte

Genti da varie regïon del mondo.
Le navi intanto che agli amati lidi 535
Fur d'Europa mandate, omai solcato
Novellamente il mar, mirabil cose
Narran: che sotto il ciel d' Europa (oh fati
De' Numi occulti!) si dilata e stende
La medesima peste, e ch' essa infesta 540
Le attonite città prive d' aita.
Anzi più grave per le navi tutte
Romor si sparge, che l'armata il morbo,
E della gioventù parte non lieve
Opprima, e infetti lor tutte le membra. 545
Memori adunque che gl'infausti augelli
Vaticinâr che verrà un giorno in cui
A quella selva chiederan soccorso,
Tosto le Ninfe pie pregando e il Sole,
I forti rami dell'intatto bosco 550
S'apprestano a condurre, e, come è l'uso
Della gente, la medica bevanda
Prendono, e alfine col di lei soccorso
Disgombraro da se la cruda peste.
Anzi, in obblio non posto il patrio suolo, 555
De' Numi i doni e l' arbore felice
Vogliono che si porti ai lidi nostri,
Se a caso anche valesse in questo clima
Simil peste a fugare. A lor secondi
Concedono i destin Zeffiri, e amico 560
Gli aita Apollo. Voi primi accoglieste
I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste
L'opportuno soccorso: oggi l'iacco
Ai Galli è noto, ed ai Germani e ai Sciti;
E del Latino ciel godendo, omai 565
Per tutta Europa s'è condotta e sparsa.
Salve, pianta gentil, figlia del sacro

Seme che di sua man sparsero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
570 Virtute illustre: de' mortai speranza,
Nuova gloria ed onor del nuovo mondo.
Felice appieno, se piaciuto ai Dei
Fosse che tu nascessi in questo clima,
E crescessi fra genti al Cielo amiche
575 Coi sacri rami in sempiterna selva.
Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì che il nome tuo sen voli
Per le bocche degli uomini, tu stessa
In queste parti ancor nota sarai,
580 E celebrata sotto il nostro cielo.
Se le tue lodi non udranno i Battri,
E la soggetta all'Orsa ultima terra,
Se non Meroe ed Amon arso e combusto
Per le Libiche arene, udralle il Lazio,
585 Le verdi rive l'udiranno e l'onde
Del gran Benaco, e i placidi recessi
Dell'Adige corrente. E fia che basti,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga e racconti i tuoi gran pregi il Bembo.

---

# ANNOTAZIONI

## LIBRO PRIMO

### Pag. 19, v. 22.

Dagl' istessi versi del Fracastoro senza alcun dubbio apparisce ch' egli dedicasse il suo Poema della Sifilide a Pietro Bembo, poi cardinale; mentre questo chiarissimo Letterato, allora d' anni 43, insieme con Jacopo Sadoleto era segretario di Leone X, il quale come uomo di bellissime lettere, e degno figliuolo del gran Lorenzo de Medici, per onorare il suo pontificato volle avere due segretarj de' più famosi d' Italia.

### Pag. 20, v. 48.

L' anno 1492 nell' Isole Antille, e particolarmente nell' Isola Hispaniola detta ancora S. Domingo, gli Europei, ch' erano in compagnia di Cristoforo Colombo, furono i primi a conoscere codesto male, e a provarne i tristi effetti; perchè in quelle Isole è tanto comune e naturale, che da' medici chiamasi *Endemio*, ma di gran lunga più mite e più facile a curarsi di quello lo sia in Europa. Quindi fu trasportato in Ispagna al ritorno del Colombo nell' anno 1493 da 200 soldati del medesimo che n' erano infetti; come lo furono anche quei che ritornarono con Antonio Torrez nel principio del 1494, e nel fine del medesimo anno con Pietro de Margarit, nobile Catalano, il quale non ne andò esente: fu perciò dagli Spagnuoli detto *Sarva des Indas;* i Francesi lo chiamano *Mal de Naples*, perchè da essi osservato la prima volta nella loro soldatesca all' assedio di Napoli sotto Carlo VIII; gl' Italiani lo dicono *Mal francese*, perchè lo conobbero la prima volta in occasione della venuta di questi in Italia, e il Fracastoro servendosi della medesima ragione disse:

*. . . . . . In Latium vero per tristia bella*
*Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit.*

Pag. 21, v. 78.

Dalle false relazioni e vergognose negative degli ammalati, i quali procuravano di nascondere la loro libidine, furono ingannati tutti i medici che fiorirono ai tempi del nostro autore; e perciò s'immaginarono che il morbo gallico potesse qualche volta nascere senza contatto di persona infetta, e da solo stravizzo e cattivo regolamento di vita. Ma in oggi si crede universalmente il contrario, e si prova essere certissima l'insussistenza di un tale errore.

Ivi, v. 81.

Come il morbo gallico si spargesse nel breve corso di pochissimi anni per tutta l'Europa, non è molto difficile ad intendersi. Nell'anno 1496, in occasione della guerra fra Carlo VIII re di Francia e Ferdinando di Aragona, dilatossi nel regno di Napoli per la comunicazione degli Spagnuoli e Napoletani con le medesime meretrici, le quali passando nel dominio ora degli uni ed ora degli altri a cagione delle varie fortune della guerra, facilmente ne propagarono l'infezione. Contaminate una volta queste principali nazioni di Europa, si contaminarono tutte per mezzo delle guerre e del commercio fra di loro; poichè Ludovico XII di Francia guerreggiava contro Ferdinando il Cattolico, e dopo di lui Francesco I contro l'imperatore Carlo V, al dominio del quale erano unitamente soggetti li Tedeschi, li Fiamminghi, gl'Italiani e gli Spagnuoli: al che si aggiunge, che in quel tempo i Francesi erano collegati con gl'Inglesi; le quali cose dovevano necessariamente accelerare la propagazione del morbo. La navigazione per il commercio trasportollo in Asia; i Turchi lo tramandarono ai Persiani; gl'Indiani e per fino i Giapponesi lo ricevettero dai Portoghesi; gli Ebrei e i Saraceni scacciati dalla Spagna al tempo di Ferdinando ed Isabella lo portarono nella Mauritania e nelle spiaggie circonvicine dell'Africa ove si ricoverarono, come si può vedere nella Descrizione dell'Africa di Gio. Leone

trasportata dall'arabico in latino da Gio. Floriano, lib. I, pag. 26, v. 107.

Dalle cose che in terra, in aria, in mare
Prima al mondo creò l'alma Natura,
Certo non tutte con l'istessa sorte
Nè con l'istesse leggi escono in luce:
Ma da quelle che semplici i principj
Loro hanno più, la maggior parte suole
Spesso e comunemente generarsi.
Altre che i lor principj hanno remoti,
E cui l'origin lor è più violenta,
Appajon più di rado, e solo a tempi
E luoghi terminati. Altre ne sono
Quai pria che dalle tenebre e dal cieco
Carcer notturno possan sbarrar fuora,
Scorron mill'anni; e le più belle etadi
Aspettan anco (con tanta fatica
Giungonsi in uno i genitali semi!).
E perciocchè non han le infirmitadi
La medesma ragion del nascer loro,
La maggior parte a gli occhi si dimostra,
E nasce di leggier, pronti ha i principj.
Altre sì spesso non si mostran, anzi
Se non dopo gran tempo, e per oscure
Cagioni, e dopo inestricabil fato,
Vincendo tardi le tenébre folte.
Così la lepra, incognita in Italia,
E la mentagra lungamente occulte
Stetter, di cui gli abitator del Nilo
E i lor vicin erano soli infetti.
Di questo genere è quel crudel morbo
Il qual è uscito nuovamente al mondo,
Sottraendosi fuor dell'atra nebbia,
Rotti i legami e 'l nascimento duro.
Qual nondimeno (perchè eterna etade
Già corre) dir si può che non sia in terra
Solo una volta vistosi, ma spesso;
Benchè finor non sen sapesse il nome;
Poichè, ogni cosa di squallor cingendo,
Il tempo cessa con le cose i nomi:
E spesso non pervengono a' nipoti
Degli avi l'opre, le memorie e i gesti.

(Ercole Cato nel lib. X, cap. 6 della sua traduzione de' XII libri di Luigi Regio francese intitolati *Della Vicissitudine o mutabile varietà dell' Universo.*)

Pag. 23, v. 146.

Pare che il Fracastoro anch'egli sia nel numero degli assertori dell'antichità del morbo gallico, come lo è stato ultimamente Guglielmo Beckett cerusico inglese e Daniello Turner: ma egli è certissimo che fu ignoto a' Greci ed a' Romani; poichè nè i lor medici, nè gli istorici, nè i poeti ne fanno menzione alcuna: e benchè si trovi ne' loro libri qualche sentimento da cui sembra che si possa inferire l'esistenza di questo morbo in quei tempi, pure a bene esaminarli si conosce chiaramente che parlano di altri mali di natura totalmente diversa, non ostante che fossero provenienti dall' uso smoderato della libidine. (Vedi *Astruc*, *De Morb. Vener.* lib. I, cap. II, V e VI). Nè prima dell'anno 1494 il morbo gallico si fe' sentire in Europa, come si raccoglie da un numero infinito di scrittori medici dopo quel tempo, e fra gli altri dal medesimo Fracastoro, il quale nel libro secondo de *Morbis contagiosis*, cap. I, dice: *Novum et diu orbe nostro incognitum morbum inter alia miranda nostra tempestas vidit, qui Europam fere omnem, Asiae vero atque Africae partem non parvam occupavit. In Italia vero fere iis temporibus erupit, quibus Galli sub Rege Carolo Regnum Neapolitanum occupavere annos circiter decem ante* 1500.

Pag. 24, v. 183.

I medici al tempo del nostro autore erano meno illuminati nella loro scienza di quello che sono al presente; onde non è maraviglia se il Fracastoro, benchè celebre nella sua professione, cadesse nella debolezza di credere che l' origine e la causa del morbo gallico procedesse dalla maligna congiunzione e dal cattivo influsso de' pianeti. Nè ciò disse egli per finzione o vezzo poetico; poichè da lui medesimo vien confermata una tale opinione nella sua opera *De Morbis contagiosis*, lib. II, cap. 12. Furono dell' istesso parere Corradino Gilino, Gaspare Torella, Wendelino Hock de Brackenau, Lorenzo Frisio, e moltissimi altri medici di que' tempi; ma non si uniformano nelle

circostanze; perchè ognun di loro dedusse l'origine da diverse congiunzioni di diversi pianeti, dalla quale contradizione si conosce evidentemente il loro errore. Fra questi Wendelino Hock, il quale nel cap. 1 del suo libro *De Morbo gallico* avea scritto che questo male cominciò in Europa nel 1494, non temè contradirsi nel capo seguente col fissare l'anno 1483 per epoca del morbo gallico in Europa, nel quale anno, per accreditare la sua opinione, dice egli che nel mese di ottobre Giove, Marte, il Sole e Mercurio si trovarono uniti nel segno di Libra nella casa delle malattie. Ma nulla ha che fare l'influsso de' pianeti su la naturale economia de' nostri corpi, nè gli astrologi possono con fondamento attribuire a loro le qualità benigne o maligne. Più sana, benchè non vera, fu l'opinione di Nicola Leoniceno, seguíto da Natale Montesauro, Antonio Scanarola e Leonardo Schmai. S'immaginarono questi che le inondazioni del Tevere, del Reno, del Po e di altri fiumi in Italia, cagionate da piogge dirotte, avessero per mezzo dell'umidità e dell'acque stagnanti causato questo nuovo male. Altre cagioni furono da altri sognate, le quali da' curiosi potranno vedersi in Astruc, *De Morbis venereis*, lib. I, cap. 8. Comunemente in oggi, e forse con più ragione, si crede dai medici che la causa fisica e prossima di questo morbo consista in un certo umore peccante, contagioso, e di una natura molto aspra, salina ed acre, il quale comunicandosi alle parti inservienti alla generazione, e tramandandosi da queste per mezzo della continua circolazione nella massa del sangue, ne produca la lacerazione delle parti molli, la corrosione delle solide e la coagulazione degli umori, come ad evidenza si scorge dagli effetti di questo male.

PAG. 28, v. 299.

Non ostante ciò che ne dica il Menckenio, egli è evidente che il Fracastoro qui parla del poema di Pontano intitolato *Urania sive de Stellis*, nel quale discorre di ciascun pianeta in particolare, degli effetti della luna e de' segni celesti.

Pag. 32, v. 40.

Che il morbo gallico sia per aver fine pare indubitabile. Il nostro Autore lo presagì nella sua opera *De morbis contagiosis*, lib. II, cap. 12. Lo stesso hanno stimato moltissimi medici e cerusici di prima sfera. E pare che l' esperienza favorisca una tale opinione, poichè si è veduto che molti mali, propagati in Europa da climi diversi, in oggi più non vi allignano; ed in particolare la lebbra due volte dagli Arabi trasportata nelle nostre parti, due volte ella è sensibilmente mancata. La fierezza del male e de' crudeli sintomi, la quale di giorno in giorno si va mitigando, non ostante la continua frequenza dell' uso venereo con persone infette, ci dà un sicuro fondamento su cui sperare coll' andare del tempo la totale distruzione del morbo. Quando ciò sarà, non ci è lecito definirlo; non anderebbe però molto a lungo ogni qualvolta, giusta il consiglio del Torella e di Eustachio Rudio, tutti gli uomini e le donne che ritrovansi infetti volessero soggiacere nel tempo istesso alla cura necessaria; talmente che tolto ogni seminio del morbo, il morbo istesso rimarrebbe totalmente estirpato. Ma tal consiglio non si può sperare che sia giammai per essere posto in esecuzione senza la suprema autorità de' principi.

Ivi, v. 458.

Del medesimo tenore parla il Fracastoro nel lib. II *De morbis contagiosis*, cap. 11. *Principio cum is apud nos apparuisset hae fere notae conspiciebantur in eo morbo . . . Animum tristitia quaedam detinebat, corpus lassitudo, pallor faciem; tandem quod in majori parte inerat, ulcuscula quaedam circa pudenda oriebantur*, ec. E dopo aver parlato delle ulceri nella bocca e nel naso, della corrosione degli ossi, de' calli e delle doglie, conclude: *Interea languebant membra omnia, macies corpus detinebat, nullum aderat desiderium cibi, nullus somnus, sed moeror, et iracundia assidua, et amor decubitus; facies et crura turgebant, quandoque et febricula quaedam concomitabatur, sed raro, dolebat qui-*

*busdam caput, dolor is erat diuturnus, et nullis medicaminibus parens.* Non però tutti questi segni sono indizio certo del morbo gallico, mentre molto equivoci possono essere e il torpore, e la languidezza, e i dolori di capo, ed altri simili. Più sicuro indizio di questo male, quando è o radicato o ripetuto, si ricava primieramente da una continua generazione di figli catarrosi, gobbi, etici, in somma soggetti a molti mali articolari ed organici. Secondo, dai mali locali provenienti dall' infezione del veleno venereo, come sono le ulceri, i buboni, la gonnorea e simili, particolarmente se sono tardi a curarsi, ogni qualvolta la tardanza non sia effetto d' ignoranza e trascuraggine del medico, ovvero dell' inosservanza della dieta usata dall' ammalato. Terzo, dalle macchie nella cute, le quali facilmente si distinguono dalle lenti, dalle macchie contratte dal sole, e da quelle delle donne gravide e de' scorbutici. Quarto, da' tuberculi e dalle pustule che distinguonsi dai pori, e dai cicolini provenienti da calore di sangue. Quinto, dalle ulceri nelle tonsille, nelle fauci, nel palato e nelle gengive, e dal tarlo negli ossi contigui; le quali cose però sogliono tutte accadere solamente nel male inveterato. Finalmente dai mali negli ossi, come l' esostosi, l' iperostosi, l' intarlamento degli ossi, la perdita della sostanza medullare, la frattura degli ossi proveniente da leggerissimo sforzo, l' osteosarcosi; i quali due ultimi segni sono quasi evidentissimi, ma rarissimi, e solo accadono in un morbo inveteratissimo ed irrimediabile.

Pag. 35, v. 533.

Il nostro Autore, cui più d' ogni altro furono cari gli esempj degli antichi poeti, con maravigliosa destrezza e sorprendente artificio invita a compiangere la dolente morte di un giovane quanto nobile e delicato, altrettanto infelice. Si è procurato d' indagare chi potesse essere l' oggetto di questo lagrimevole racconto, ma non è stato possibile ad onta di molte inutili ricerche, onde può credersi un effetto di poetica immaginazione, di cui servissi il Fracastoro per far pompa di quell' eccellenza che distinguealo fra i poeti più ri-

nomati del secolo xvi; e rimettendo il nostro giudizio all' intendimento purgato dei Critici moderni, è sparso questo luogo dei più vivi colori e delle più vezzose maniere che abbia mai avuto la poesia; nè senza fare una grande ingiuria agl' intendenti dell' arte può giudicarsi mal situato quest' episodio, seppure non si volesse dire con insoffribile temerità che sieno ancora mal situate le lodi di Augusto, la descrizione dell' Italia, e le molte altre lodevoli digressioni che abbelliscono le Georgiche di Virgilio.

Pag. 36, v. 578.

S' introduce qui poeticamente il Fracastoro a discorrere delle guerre che crudelmente infestarono in quei tempi lo Stato Veneto, e delle quali egli medesimo ne fu spettatore, e moltissimo ne soffrì nella perdita della roba. Note sono le turbolenze concitate circa l' anno 1507 nella Repubblica di Venezia dalle armi di Massimiliano I, che stimavasi ingiuriato da' Veneziani nella guerra da esso avuta poco innanzi contro i Francesi per il Ducato di Milano. Nè molto passò, che imputando i Francesi alle insidie dei medesimi la grave perdita del Regno di Napoli e la cattiva loro fortuna contro le armi Spagnuole, accesi dal desiderio della vendetta inondarono lo Stato di quella Repubblica, e si accamparono alla *Giera d' Adda*, dove venuti alle mani con Liviano generale inimico, ne riportarono una compita vittoria, restando egli medesimo prigioniero. Il Fracastoro, il quale in tutte le occasioni avea seguíto il suo caro amico e protettore Liviano in qualità non di soldato ma di compagno, e forse di medico, ritrovandosi privo del suo sostegno, ritornossene inconsolabile alla patria, ove appena arrivato la vide inondata del sangue de' cittadini, distrutta e desolata: miserabile effetto dell' ira de' Tedeschi e Francesi, i quali scorrendo infuriati per le provincie Venete incominciarono la loro vendetta dalla città di Verona. In questo tempo morì di morte immatura Marco Antonio Torriani giovane di nobile espettazione, e che per la simiglianza dell' età, de' costumi e degli studj era al nostro Autore carissimo, ond' egli con segni di tenerissimo

affetto ne piange la morte in quel celebre e lamentevole Epicedio diretto a Gio. Battista fratello del medesimo Marco Antonio:

Jam neque finierat gemitus, ec.

Pag. 37, v. 620.

Verona, città antichissima de' Cenomani, ora dello Stato Veneto, fu sempre madre de' chiari ingegni. Nacquero in essa Catullo, Plinio Secondo e Vitruvio fra gli antichi: nè picciola gloria è stata per lei l'aver prodotto il nostro Fracastoro, Giovanni Cotta, Giacomo Bonfadio, Adamo Fumano, e fra i più moderni a nostri giorni Scipione Maffei e i due Bianchini.

Pag. 38, v. 649.

« Ma del primo libro, sopra tutto mirabile è la la-
« mentazione che fate nel fine, ben ricca, e piena di
« quella copia e abbondanza e vaghezza Virgiliana che
« cotanto fa maravigliare chiunque il legge: ed in
« questa la morte di Marco Antonio e ultimamente
« quelli cinque versi: *Illa tempestate*, che mi fan cre-
« dere che l'anima di Virgilio ve gli abbia dettati ».
*(Bembo in una delle sue lettere al Fracastoro.)*

## LIBRO SECONDO

Pag. 40, v. 50.

Notissima è la persuasione, o vogliasi chiamare cecità, in cui vivevano gli antichi, i quali credevano essere impossibile l' esistenza degli Antipodi. Lucrezio, seguendo gl' insegnamenti del suo Epicuro, si distende ad impugnarli; molti altri filosofi antichi, benchè non fossero Epicurei, furono del medesimo sentimento in questo proposito. I viaggiatori de' nostri tempi hanno scoperta la verità, hanno smentita col fatto la persuasione degli antichi, ed hanno trovate nuove vastissime terre, nuovi regni, nuove popolazioni, anzi nuove specie di piante, di uccelli e di altri viventi, che recano maraviglia a chiunque ne legge il ragguaglio nelle storie de' loro viaggi. Nè può per alcun modo negarsi che l' emisfero celeste, il quale ricuopre, per dir così, il mondo degli Antípodi, sia più vago, e di più chiare e maggiori stelle adorno di quello che sia il nostro. I viaggiatori recarono in Europa le notizie esattissime delle costellazioni, le quali si veggono nell' opposto emisfero celeste; dissero che le medesime sono meglio disposte, più scintillanti, e che più facilmente ad una certa figura si possono ridurre, e fecero menzione fra le altre di una costellazione, detta la Crociera, composta di cinque stelle scintillanti al maggior segno, disposte esattamente a modo di croce; essendo cosa piacevole osservare sopra un planisfero celeste dell' emisfero inferiore le costellazioni che variamente l'adornano.

Ivi, v. 53.

Sembra che il Fracastoro facesse grandissima stima delle poesie del Pontano, mentre artificiosamente ritorna a celebrarlo dopo averne fatta onorevole menzione nel primo libro. E non si può negare che egli in questo luogo, come al verso 297, alluda al poema degli Orti dell' Esperidi, o sia de' Cedri, composto dal medesimo Pontano. Perciò il sopradetto Ercole Cato

nel libro XI, cap. 17, comparando i Letterati de' suoi tempi cogli antichi, gli rende questa bella testimonianza citando i versi del nostro Autore in lode di esso da lui volgarizzati. *Ancora Gioviano Pontano ha travagliato molto nell' astrologia, non men felice nelle prose che ne' versi, abile a ogni maniera di scrivere. Il Volaterrano dice che faceva versi con più arte che spirito, tanto tersi nondimeno ad imitazione degli antichi, che non ha in questa età avuto pari. Ragionando di lui e di Marullo suo discepolo, afferma che l' uno e l' altro nel suo genere è compitissimo, e che essi due cogli antichi paragonare si possono, meritando di essere presi per ottimo esempio, ed ammirati come illustri reliquie dell' antichità. Il Fracastoro rende questa testimonianza del Pontano:*

> Veduto abbiamo quel canoro Cigno,
> Al cui dolce cantar d' illustri cose
> Napoli arrise e 'l placido Sebeto,
> E l' ombra sacra di Virgilio applause.
> Il qual cantò de' moti delle stelle,
> Degli Orti dell' Esperidi, e di tutte
> Le contrade del ciel, che varia sempre.

PAG. 41, v. 6 ....

Quei Letterati che sanno le leggi della gratitudine, devono, in ogni occasione che a lor si dia, fare onorevole ricordanza dell' immortale pontefice Leone X, perch' egli amò talmente l' avanzamento e lo studio delle belle lettere, che molti per questo solo motivo, dal quale nasceva la speranza del premio, s' impegnarono in quel secolo a scrivere tutto ciò ch' eglino profondamente sapevano in ogni genere di dottrina. Nè sembra impossibile a credersi ch' egli per sola naturale amorevolezza, e non per altro fine, s' inducesse ad amare i Letterati, quando si sa che dei loro consigli si servì in molte difficili risoluzioni, onde non senza causa nel breve tempo del suo pontificato si rinnovarono i felici secoli di Augusto; e siccome quel glorioso Imperatore de' Romani impiegò tutti i suoi pensieri a calmare le turbolenze che inquietavano i suoi sudditi, e a fugare, s' era possibile, ogni ombra d' ignoranza non solo da Roma, ma ancora da tutto il mondo,

così da questo non si trascurarono i mezzi ch' erano necessarj da impiegarsi a favore delle scienze e della pubblica tranquillità. Terminò il Concilio Lateranense incominciato dal suo antecessore; rendette a due cardinali la dignità e il sacerdozio, di cui per alcune mancanze n' erano stati spogliati; pose in calma i romori della Boemia sòddisfacendo alle ragionevoli richieste di quel Regno; procurò di estirpare lo scisma dei Greci dalla Chiesa dei Moschi, dei Maroniti e degli Abissini; diede i vescovi ai Cristiani del Nuovo Mondo; ordinò ai filosofi che leggevano in tutte le pubbliche Università di provare coi principj della filosofia l' immortalità (*) dell' anima; permise a Carlo V, eletto re de' Romani, di ritenere insieme coll' Impero il Regno di Napoli per l' avanti non mai concesso dalle leggi pontificie; condannò Lutero e i suoi errori, facendo abbruciare pubblicamente i suoi libri; ed onorò col titolo di Difensore della Fede Enrico VIII re d' Inghilterra per l' eccellente Opera ch' egli scrisse contro l' empietà dell' insorto Luteranismo. Non fu egli un ottimo Regnante? Eppure vi sono state alcune penne temerarie che hanno tentato oscurare le illustri imprese di un Pontefice così grande.

Pag. 42, v. 96.

Siccome il temperamento bilioso è più facile ad accendersi, così è più atto ad imbeverarsi del veleno venereo; e questa forse ella è una ragione per cui molte volte avviene che non tutti restano contaminati dal contatto di una medesima persona infetta.

Ivi, v. 103.

Tale fin ora è stato lo studio che hanno usato i medici per ritrovare i mezzi di curare felicemente il

(*) Il sig. abate Giulio Cesare Carocci ha composto un illustre poema intitolato *De animi natura*, dove gareggia il possesso che mostra delle scienze filosofiche e le grazie poetiche che l' adornano; ultimamente stampato in Roma per Generoso Salomoni.

morbo gallico, che ogni qualvolta sia pronto il rimedio nel principio del male, certissima n'è altresì la guarigione in brevissimo tempo; tantochè pare che i soli sciocchi e miserabili all'estremo ne abbiano a morire; eppure rendesi difficile la guarigione in moltissimi, i quali o per vergogna o per negligenza lasciano inoltrare il male fino a renderlo irremediabile.

Pag. 42, v. 115.

Benchè nella cura de' sudoriferi il vento di austro ovvero sirocco sia giovevole; pure, generalmente parlando, egli è contrario all'ammalato: l'aquilone però ovvero la tramontana non è certamente di buon effetto; poichè gli estremi sono in qualunque cosa nocivi, nè si ricava l'utile se non dalla moderazione. Dall'aria dunque temperata, ed in particolare da quella della campagna, ove spiri un soave zefiro, può l'ammalato compromettersi di un ajuto particolare per la propria salute.

Pag. 43, v. 132.

Il sudare certamente può essere alle volte utilissimo per guarire dal morbo gallico; ma, con buona pace del Fracastoro, il moto violento si deve evitare, mentre a cagione di questo spesse volte si rende il male incurabile; ma sopra tutto pessimo egli è il cavalcare, perchè genera contusione ed infiammazione alla parte offesa, e dà forza al veleno venereo, dal che frequentemente sogliono aver principio fistole insanabili. Circa poi al sonno, gioverà il dormire quanto richiede il bisogno della natura, mentre per mezzo di questo la materia si concuoce e si rende più densa.

Pag. 44. v. 163.

Se tutti i mali universalmente esigono un regolato metodo di vivere, il morbo gallico sovra ogni altro necessariamente lo richiede. Primieramente la bevanda dovrà essere di acqua semplice, ovvero di the, caffè con zucchero o liquorizia, perchè alcune volte è av-

venuto che questo unico rimedio ha effettuata la guarigione. Il siero di latte è molto giovevole, particolarmente nella state e nel mese di maggio; come ancora lo sono le tisanne di orzo semplice e zibibo, a cui si aggiunge una picciola quantità di sugo di limone. Deve però l'ammalato astenersi del vino, o almeno usarne con una estrema temperanza, poichè incita la tentigine venerea, e dispone all'infiammazione. I cibi devono essere de' cereali, quali sono l'orzo, il grano, il miglio e simili, cotti con l'acqua, ovvero con brodi di carne, ma leggiera, per evitare la suddetta tentigine venerea. Tutte l'erbe refrigeranti sono ottime: ex. gr., la bieta, la cicoria, la portulaca, l'indivia, gli spinaci, purchè si avverta a non caricarle troppo di sale, o pepe. Si proibisce l'uso frequente delle carni e de' pesci, in particolare quelle parti degli animali che sono aromatiche, o abbondanti di umore salino: le cose pingui finalmente sono da evitarsi totalmente, perchè il veleno venereo in questi corpi più facilmente s'insinua, talmentechè sì le carni che i pesci fritti sono di pessima natura.

Pag. 46, v. 232.

Non è sempre giovevole l'emissione di sangue nel morbo gallico, anzi il più delle volte è assai nociva, come l'esperienza lo dimostra; certamente quando la parte più infetta è infiammata, e le vene sono turgide, ella è necessaria. Troppo lungo sarebbe il voler divisare per l'appunto le occasioni che la richiedono; onde dovrà l'ammalato acquietarsi a ciò che gli verrà prescritto dalla prudenza di un dotto medico. I purganti però sono veramente necessarj per la cura interna del morbo venereo; poichè certamente e sicuramente sanano. Devono essere della classe degli hydragogi, atti cioè a scaricare gli umori acquosi e sierosi: tali sono l'agarico, la cassia, la radica di gialappa, la manna mescolata con cremor di tartaro, o sugo di limone; la radica di mechaocanna bianca e negra, la scamonea, il turbith gommoso; le quali cose tutte sciolgono i sieri del sangue, riducono in acqua le parti tenaci, e l'espellono per l'alvo. Oltre questi semplici, possono

usarsi dei composti: ex gr., l'estratto cattolico, l'elettuario hydragoge, le pillole di cocco maggiore, le quali sono ottime per gli stitici; ma siccome sono molto calide, non devono usarsi nei temperamenti calidi. Gli effetti di questi medicamenti sono, sciogliere nel corpo gli umori crassi, e sciolti espellerli per l'intestino retto, e cagionare una specie di stranguria; dalle quali cose è chiaro che sciolgono il veleno venereo, e ne promovono e determinano l'espulsione. L'uso però de' purganti deve dipendere dalla maggiore o minore gravezza de' sintomi; si debbono quotidianamente porre in uso ogni qualvolta vi sia l'ardore di urina, la stranguria, o tumore inflammatorio nel pene o nello scroto, e simili. Se la materia s'inaridisce, se appare gialla, oscura, rossa o verde, ogni qualvolta questi sintomi diminuiscono a proporzione, si fa uso dei purganti ogni due o tre giorni, e si diminuisce la dose. Ma siccome i temperamenti degli uomini sono diversi, così respettivamente diversi devono essere i composti de' purganti, la scelta dei quali deve dipendere dalla cognizione e dalla prudenza di un dotto medico.

### Pag. 46, v. 242.

Tutte l'erbe le quali compongono questo decotto prescritto dal Fracastoro, sono refrigeranti, diuretiche ed astersive, ed in conseguenza adattate ad estirpare il morbo gallico. Al presente però si fa maggior uso ne' decotti della sarsaparilla, radica di china, e del legno di guaiaco, detto anche legno santo, de' quali si parlerà nelle Annotazioni al terzo libro.

### Pag. 47, v. 272.

Si sogliono usare in oggi i fomenti in caso di retrocessione di gonorrea, di durezza nello scroto, di piaga nei buboni; e devono essere di cose emollienti, come fronde di malva, radica di altea, trippa di vacca e simili.

Pag. 47, v. 295.

Aveva il Fracastoro composto delle odi e degli epigrammi sopra i Cedri, i quali sonosi perduti, nè mai furono rinvenuti dai suoi amici: effetto della modestia del nostro Autore, che non amò di accrescer gloria a se medesimo con pubblicare tutte le sue poesie; poichè certamente non doveva temere di essere deriso e criticato in una età nella quale la poesia godeva la felicità di potersi accoppiare in un medesimo soggetto con le scienze più serie e più profonde, senza che le s'imputasse a delitto.

Pag. 50, v. 365.

I suffumigj si preparano nella seguente maniera. Si prende il mercurio estinto nella saliva o nella trementina, ovvero il cinabro, col quale si mescolano delle materie oliose e pingui atte a prender fuoco, a conservarlo, e a spargere fumo: ex. gr., incenso, mastice, mirra, storace, gomma di ginepro, legni di aloè, di ginepro, di pino e simili; delle quali cose mescolate con gomma dragona o trementina formansi le pastiglie. Queste si pongono in un braciere pieno di fuoco prossimo all'infermo, il quale nudo sta esposto totalmente al fumo fino a tanto che suda copiosamente, purchè non vi sia pericolo imminente di deliquio. Quindi l'infermo si posa in un letto caldo, e ben coperto, acciò seguiti a sudare; lo che si va ripetendo per qualche giorno sino a tanto che apparisce la salivazione. In oggi però è cessato l'uso de' suffumigj, come quello che fa peggiorare gli ammalati, li rende rifiniti, e muove più delle volte una salivazione inefficace, essendo spesse fiate nocivi al corpo ed ai polmoni, tanto che sono solamente adoperati per risolvere gli scirri, i gangli, l'exosteosi e i dolori venerei fissati in qualche parte.

PAG. 50, v. 377.

Fu l' uso del mercurio anticamente escluso dalla medicina, perchè giudicavasi velenoso, come si può vedere in Dioscoride, *De medicinali materia* lib. V, c. 110, e *Alexipharm* c. 28; in Galeno, *De simplic. medicam. Facultate* lib. IX, c. 3, art. 32; e dopo di loro da una turba infinita di medici fu proscritto, come riferiscono Oribasio, Paolo Egineta, Aezio ed Attuario. Gli Arabi furono i primi che ardirono di farne uso esternamente per estirpare i pidocchi, come apparisce in Rhase, Serapione ed Avicenna, sì ancora per sanare la scabbia, l' erpete, ed altri simili mali della cute. Ora osservando i medici, i quali vissero nei primi tempi del morbo gallico, che i principali sintomi di questo male erano allora pustule ed ulceri cancrose, dalle quali veniva viziata la cute, e conseguentemente poco diversi dalla scabbia, dall' erpete, dal male morto, ed altri di questa sorta, introdussero l' uso delle unzioni mercuriali nel morbo gallico. Ma perchè temevano gli effetti di un rimedio non per anche sicuro, lo adoperavano cautamente dopo la necessaria preparazione, ed in pochissima dose, aumentandola prudentemente secondo che insegnava l' esperienza. Coll' andare del tempo cominciò ad usarsi il mercurio internamente, non ostante la contraria autorità degli antichi, la quale per mezzo degli esperimenti si conobbe essere erronea. Solevasi in quei dì usare in due sole forme, vale a dire di mercurio precipitato rosso, ossia la polvere rossa di Giovanni de Vigo, e di mercurio naturale o crudo nelle celebri pillole di Barbarossa. In oggi però la Chimica ci ha forniti del mercurio dolce, ovvero aquila alba della panacea mercuriale, dell' etiope minerale, del mercurio violaceo e del precipitato bianco. Ciascuna delle prescritte specie di mercurio muovono la salivazione; quella però deve preferirsi, la quale meno snerva e debilita il corpo; onde errano coloro i quali pensano discacciare il morbo gallico per mezzo della panacea parigina, del mercurio più volte sublimato, e dell' etiope minerale. Dunque rigettando i già detti mercuriali, dovrà l' ammalato attenersi al precipitato bianco ed al

mercurio dolce, i quali sono di tale efficacia, che non falliscono giammai la guarigione ogni qual volta il male non è insanabile.

Pag. 50, v. 396.

Se non fosse certo essere la seguente lettera del cardinal Bembo, appena dagli uomini di buon senso si terrebbe per parto dell'ingegno di un così valente Letterato; ma egli è noto a chiunque ben riflette, che non sono gli uomini sempre eguali ne' loro sentimenti, come non lo sono nelle proprie azioni; e che sono spesse volte i più giusti talenti soggetti a concepire delle idee stravaganti, siccome penso lo fosse il Bembo riguardo a ciò ch'egli scrive al Fracastoro intorno alla favola del mercurio.

## M. Pietro Bembo al Fracastoro.

« Ricevuta jeri la vostra lettera in risposta della « mia sopra i due libri vostri, e veduta quella parte « di lei dove dite aver pensato di lasciar ne' detti li- « bri la favola dell'argento vivo, e giugnere un altro « libro agli due; non mi sono potuto tenere di scri- « vervi da capo, e pregarvi che non vogliate entrare « in questa fatica; la quale io non solamente stimo « soverchia, ma oltre a ciò ancora dannosa. Perciò che « quando ben faceste che i libri fossero quattro, non « che tre, io per me non vi concederei mai che il « fingere due favole in essi così da ogni loro parte « nuove e da niuna antica pendenti, fosse altro che « non ben considerato abbastanza. Dove quella del le- « gno mi sodisfa ed empie l'animo maravigliosamente. « Senza che, per essere il legno cosa nuova, ella vi « sta più propriamente che non fa quella dello argen- « to, che è cosa trita e ad ognuno famigliare, come « sapete. Che dove dite che Virgilio fa digressioni ne' « suoi poemi, vi rispondo, che anco voi ne fate in « questi libri tante, che è bene assai. Benchè altro è « digressione, e altro favola del tutto nuova. Anzi Vir- « gilio stesso quando fa la favola d'Aristeo, non la finge « tutta da se, ma la trae e toglie dalle antiche. Di Pin-

« daro non potete trar buono esempio, che è poeta
« lirico e ditirambico: il quale però in tutte le sue
« opere, così diverse, non ne finge di nuove se non
« due. Del Pontano non parlo; del quale se io avessi
« ad imitar cosa alcuna, vorrei imitar di lui le virtù
« e non i vizi. Questo finger le favole in esso è così vi-
« zioso, che per questo non si può leggere alcuno de'
« suoi poemi senza stomaco. Oltra che, la favola vo-
« stra dell' argento, quando anco vi si concedesse che
« ella non fosse soverchia, per la infinita imitazione
« che essa ha di quella di Virgilio, non mi piace per
« se in niun modo. Torno per tanto a dirvi, che a
« me pare che vogliate pigliar fatica a danno vostro.
« Nè io saprei lodare, ancora se la favola non fosse
« in considerazione, cotesto vostro pensiero di farne
« tre libri; quando la qualità della materia del Poema
« è così compiutamente da ogni sua parte fornita in
« due, che tutto quello che vi si arrogerà, non potrà
« essere altro che portare acqua alla fonte. Contenta-
« tevi, M. Girolamo mio, di quello che fatto avete,
« che vi prometto che avete fatto assai. E non vogliate
« essere voi di quelli pintori che non sanno levar le
« mani dalle loro opere. I due libri sono pieni, sono
« abbondevoli di modo, che niente pare che vi man-
« chi, o desiderar vi si possa. Nè per tutto ciò, dalla fa-
« vola dell' argento in fuori, v' è pure un verso, non dico
« soverchio, ma solamente ozioso. Se vi lascerete la
« favola, e oltre a ciò vi giungerete altre cose, non
« potrete, a giudicio mio, porvi giammai tanta fatica
« e tanto studio, che non sia per parere a' dotti e
» giudiciosi uomini che abbiate voluto far troppo. In
« somma per nessuna condizione posso io impetrar da
« me il concedervi che quella favola non meriti essere
« tolta di quei libri. Se io dico per avventura più di
« quello che a modesto amico si converrebbe, l'amore
« che io porto a quell' opera, e l'obbligo che io ve
« n' ho, mi fa così parlare. Ho sopratenuto questa let-
« tera per parlarne prima con M. Leonico, e vederne
« il parer suo. Il quale è in tutto di questa medesima
« openione e giudicio: e così a nome suo ancora vi
« scrivo quanto è scritto qui sopra. State sano.

Di Padova, a' 5 di gennajo 1526.

## LIBRO TERZO

Pag. 59, v. 19.

Benchè nobile e dilettevole sia l'argomento che somministrano all' Epopeja i viaggi e le scoperte di Cristoforo Colombo; nulladimeno la maggior parte di coloro che lo trattarono, secondo il comun sentimento de' Letterati, con poca felicità l' eseguirono. Il Fracastoro nel principio di questo libro procurò di risvegliarne l'idea in chi avesse potuto accingersi ad un'opera cotanto nuova e maravigliosa; e Torquato Tasso, a cui si dee credere che fossero note le prerogative dell' epica poesia, fu del medesimo parere negli ultimi due versi della seguente stanza, che è la 32 del canto xv, nella sua Gerusalemme liberata.

> Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo Polo
> Lontane sì le fortunate antenne,
> Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
> La fama, c' ha mille occhi e mille penne.
> Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
> Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne;
> Chè quel poco darà lunga memoria
> Di Poema dignissima e d' Istoria.

Pag. 60, v. 44.

Dalla medesima terra che a noi tramandò la peste venerea, ne ricevemmo anche un potente rimedio. L'albero di guaiaco, detto dal Fracastoro per vezzo della poesia jacco, nasce in abbondanza nell'isola di Hispaniola o S. Domingo e nelle altre isole Antille, d'onde poi fu trasportato in Europa. Evvi di due sorti: uno cioè solido, denso, resinoso, di colore negretto, e di fibre variamente implicate, di sapore acre, amaretto ed aromatico e di soave odore, detto dagli Americani hiacan, ovvero huiacan, e che dagli Europei propriamente si chiama guaiaco: l'altro quasi simile al primo nella densità, nella implicazione delle fibre, nel sapore, nell'odore, ma di colore più biancastro, o più tosto gialletto, dagli abitanti detto hoaxacan, e da noi legno santo a cagione della sua grande efficacia

nel curare il morbo gallico: l'uno e l'altro però si suole usare indistintamente. Vogliono alcuni che ne desse notizia un Indiano ad un suo padrone Spagnuolo, il quale per commercio venereo con una Indiana erasi infetto di morbo gallico, di cui guarì perfettamente per mezzo dell'acqua di guajaco; onde molti altri Spagnuoli ciò vedendo, ne fecero uso, e furono sanati. Per la qual cosa da quelli che venivano di là si comunicò subito la fama della sua virtù per tutta la Spagna, quindi poi per tutto il mondo. Altri dicono che un certo Consalvo Spagnuolo disperando di sua guarigione per mezzo degli altri rimedj inutilmente adoperati, si portasse alle isole nuovamente scoperte, e si facesse curare; indi tornato alla patria, insegnasse il primo a' suoi paesani l'uso di questo legno. Sia in qual maniera si voglia, che si facesse noto agli Europei, certo si è che con indicibile applauso ed universal contento fu lietamente ricevuto da ognuno questo esotico e salutifero rimedio. Il Fuschio, versatissimo nella cognizione delle piante e nelle loro facoltà, tanto apprezzò il detto legno, che per soccorso del morbo gallico inveterato lo propose, affermando nel cap. *De morbo gallico, quod si morbus jam longo tempore corpus infestaverit, ad ligni usum* ec. *confugiendum esse.* Giovanni Varandeo appella il legno santo principale medicamento e quasi regio nella lue venerea, ed il suo vero antidoto, perchè nel curarla presto e con sicurezza supera di gran lunga ogni altro rimedio. Antonio Musa Brasavolo, che aveva in somma stima la decozione di legno santo, fu il primo a valersene con felice successo in Ferrara l'anno 1516 nella cura dell'illustre personaggio Enea Pio, e vide svergognati molti medici che deridevano questo rimedio. Moltissimo si potrebbe dire a favore del legno santo, e citare moltissimi esempi d'infermi risanati dal morbo gallico per opera di questo legno; ma per tutti sarò contento di far menzione delle felici e mirabili prove fatte da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V imperadore. Or egli assicurandosi dell'incomparabile virtù di questo medicamento, si protesta d'aver veduto guarire con esso tremila uomini di cura disperata, a quali sembrò nella convalescenza di rinascere al mondo. E la testimonianza dell'Autore nel seguente testo è com-

presa: *uno quasi et eodem tempore usu decocti ex Guajaco tria hominum millia, de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuisse, qui post convalescentiam sibi ipsi renasci videbantur.* Nei primi tempi della scoperta di questo legno, vendendosi a carissimo prezzo, fu costume di sostituire in sua vece varj legni europei, la virtù de' quali si stimava equivalente; come quello di cedro, di pino, di cipresso, di terebinto, di corniolo, di avellana, di bussò; ma per lo più con nessuno, o almeno leggierissimo giovamento; si può solamente eccettuare il legno di ginepro, il di cui decotto per molti esperimenti si è trovato aver curato, o almeno mitigato il morbo gallico recente, come si può vedere presso Antonio Musa, lib. *De morbo gallico;* Giovanni Leone, *Descrip. Africae,* lib. 1 in fine; e Giulio Cesare Scaligero, *in Cardanum de subtilitate,* exercit. 181, n. 19. Circa l'anno 1534, lasciatosi da parte il legno santo, si cominciò a far uso della radica di lampatan trasportata dalla China in Europa, e perciò detta radica di china, della quale poi ne fu trovata in abbondanza nell'America, e particolarmente nella Nuova Spagna e nel Perù. Quasi nel tempo medesimo ci fu mandata dal Perù, dal Messico e dal Brasile la sarsaparilla, della quale il preclaro Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le nazioni di Europa; onde Gabriel Falloppio affermò ch' egli è utilissimo per la guarigione del mal francese. E per confutare gl' ingiusti biasimi che da molti si danno alla sarsaparilla, mi atterrò alla esperienza maestra di tutte le arti, per la quale si è veduto sovente che questo rimedio supera insino la maravigliosa virtù del legno santo; qualunque volta dopo le inutili e varie unzioni mercuriali restano l'ulcere, i nodi, le gomme, i gangli ed i reumatici dolori che sono dall' impura venere procreati. Da varie parti dell'America, ed in particolare dalla Florida fu a noi trasportato un altro legno detto dagli abitanti pabamvve, e dagli Europei sassafras, di eguale virtù alla radica di china, ma inferiore di gran lunga al legno santo e alla sarsaparilla. Mi cade qui in acconcio far menzione di ciò che ho udito più volte dal mio intimo amico D. Giuseppe Basilio

de Gama Brasiliano, giovane di grandissima aspettazione e di così raro talento, che in meno di sei mesi apparò sì bene la toscana favella, e spogliossi affatto del pessimo gusto del secolo passato, il quale regna ancora nel Brasile; che componeva in poesia toscana con tal vezzo e maestria da uguagliarsi ai più celebri poeti d'Italia; e Roma forse l'ammirerebbe ancora, se la sua ria fortuna non lo avesse obbligato a far ritorno alla patria. Ora egli mi diceva che di coloro i quali nel Brasile e nel Paraguay restano infetti di morbo gallico, moltissimi vanno a lavarsi nel Rio della Plata, o si fanno trasportare le sue acque per beverne, dalle quali restano perfettamente guariti fino a tanto che non vengano in Europa, o in altro paese di clima assai più freddo del Brasile; poichè allora restano attrapiti in maniera che divengono affatto storpiati. Fra tanti rimedj però non si è per anco trovato quello che operi per antidoto, essendo tutti i già detti solamente correttivi; l'unico antidoto il quale opera con efficacia, egli è la fuga dell'occasione e della causa di questo male che tanto cruccia coloro che ne vengono assaliti.

*Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.*

Pag. 63, v. 140.

Bellissima è la figura di cui finora si è servito il Fracastoro non tanto imitatore, quanto in certo modo usurpatore di Catullo nell'Argonautica:

*Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor*
*Totaque remigio spumis incanuit unda;*
*Emersere feri candenti e gurgite vultus*
*Aequoreae monstrum Nereides admirantes:*
*Illaque, atque alia viderunt luce marinas*
*Mortales oculi nudato corpore Nymphas*
*Nutricum tenus extantes e gurgite cano.*

Ma da qual Mitologia abbia tratto che il mare corso dal Colombo fosse in dominio della Luna, o in sua protezione, non si sa comprendere; quando per lo contrario tutti i poeti antichi e moderni ne hanno indicato favoleggiando che a Nettuno toccasse l'impero dell'acque.

Pag. 64, v. 164.

Ophir e Tharsis erano le due famose città marittime d'onde gli Ebrei traevano le maggiori ricchezze; dalla prima particolarmente Davidde e Salomone ne ricavarono grandissima copia d'oro, e secondo le più verisimili congetture era posta sulla spiaggia dell'Arabia meridionale. Di fatto Agatarcide alla pag. 60 dell'edizione di Oxford parlando degli Alilei e Cassandrini, popoli dell'Arabia meridionale, dice che l'oro vi era in così grande abbondanza, che ne davano il doppio per il ferro, il triplo per il rame, e dieci volte di più per l'argento; e che nel vangare la terra vi si trovavano pezzi d'oro puro i quali non avevano bisogno di essere raffinati, e de' quali il più piccolo era della grossezza di una noce di oliva, e gli altri di gran lunga più grandi. Ora credo io che la grande abbondanza di oro nell'America, per cui si è resa simile all'Ophir degli Ebrei, abbia indotto il nostro Autore ad appropiare l'antico nome di questa città alla terra nuovamente scoperta.

Ivi, v. 193.

Le prime isole che furono scoperte dal Colombo, furono le Leucaye, ed in particolare quella di S. Salvador e di Bahama, nelle quali non avendo ritrovato ciò ch'egli desiderava, proseguendo il suo viaggio approdò per la seconda volta all'isole Antille, dove incominciò a fondare la nuova monarchia delle Spagne; nè si sa ch'egli in questo suo primo viaggio scoprisse altre terre: onde bisogna credere che il Fracastoro fosse poco pratico di questa istoria; perchè o l'isola ritrovata dal Colombo era una dell'Antille, e allora non occorreva ch'ei dicesse:

*Linquitur incerte fluitans Antilia Ponto*,

essendo l'Antille un gruppo d'isole così chiamate a guisa dell'Eolidi; o egli vuole differenziarla dalle medesime, e da quelle di Bahama, e allora è manifesto che si contradice all'istoria, seppure non ha supposto

che l' Hispaniola dove veramente si stabilì il Colombo, e dove i suoi soldati incominciarono a provare il morbo gallico, non fosse contenuta sotto il nome universale dell' Antille, il che sarebbe un grandissimo errore in geografia. Ciò non ostante si può scusare che, dovendo egli in appresso inventare una favola così prodigiosa, abbia voluto occultare il nome dell' isola in cui si finge accaduta; ma non vi trovo questa necessità.

Pag. 65, v. 213.

Non si può negare che il Fracastoro nella bellissima descrizione di questi augelli abbia voluto individuare i pappagalli o i parocchetti, de' quali abbondano quell' isole dell' America, particolarmente se debbonsi avere in considerazione quei versi dove in appresso poeticamente gl' introduce a favellare; onde su la scorta del nostro Autore Torquato Tasso nella stanza 13 del canto XVI della sua Gerusalemme, prima di riferirci il canto con cui un erudito augello di questa specie si lusingò di allettare i due cavalieri che andavano in cerca di Rinaldo per lo castello di Armida, quasi al vivo nei seguenti versi ce lo descrisse.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, che assembra il sermon nostro.

Pag. 66, v. 245.

Siccome sembra che i nostri autori moderni nulla abbiano potuto figurare che sia di qualche pregio, se non è tratto dagli antichi; così il Fracastoro in questo luogo abbellisce il suo Poema con una imitazione di due passi, uno di Virgilio e l' altro di Omero. Questi nell' Odissea, dopo aver narrato che i compagni d' Ulisse uccisero i bovi del Sole, si estende ad esagerare il castigo che ne riportarono gli uccisori assorbiti dal mare in pena della loro temerità (Vedi Omero, *Odys.* vers. 353 sino al fine del libro XII). Virgilio poi nel libro III dell' Eneide, ver. 250, dopo aver narrato come i compagni di Enea assalirono l'Arpie, così da

Celeno fa presagire a loro le disgrazie a cui dovettero soggiacere.

*Accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta :*
*Quae Phaebo pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo*
*Predixit, vobis Furiarum ego maxima pando*, ec.

Pag. 67, v. 283.

Gli Americani non sono, propriamente parlando, del tutto neri, come lo sono i Neri d'Africa e quei d'Asia. Coloro della parte settentrionale sono d'un colore olivastro e ben fatti. I selvaggi poi del Brasile sono di un colore bronzino, con gli occhi picciolissimi e rotondi affatto, e di una forza straordinaria. Fu mirabile il valore degli abitanti di Tlascala, i quali sorpresi anch' essi al pari dei loro circonvicini dallo splendore delle armature d' acciajo degli Spagnuoli alla venuta di Ferdinando Cortese, e dallo sparo de' moschetti, credendoli perciò numi scesi dal cielo, pure vollero con essi combattere, nè prima cedere che non fossero superati. Siccome orribile a rammentarsi fu la immensa strage fatta degl' infelici Americani, nè si può leggere senza moti di una tenera compassione il crudele e lamentevole destino di Motezuma principe del Messico.

Pag. 68, v. 324.

L'invenzione del Fracastoro in questo luogo è totalmente tratta da Virgilio nell' Eneide libro viii, v. 102, dove riferisce l'arrivo di Enea nel Lazio in quel tempo in cui Evandro faceva un solenne sacrifizio ad Ercole in memoria della gloriosa vittoria da lui riportata contro Cacco.

*Forte die solemnem illo rex Arcas honorem*
*Amphitryoniadae magno, Divisque ferebat*
*Ante Urbem in luco*, ec.

Pag. 69, v. 356.

La sottigliezza del pensare e l'ottimo discernimento di un uomo si ravvisa più nelle cose di poco momento, le quali si disprezzano riputandole indegne

d' osservazione, che nelle cose le quali per la loro difficoltà necessariamente debbono essere considerate. Perciò dovendo il Fracastoro introdurre a parlare fra di loro due popoli di linguaggio diverso, per non incorrere nella critica che avrebbe incontrato se gli avesse introdotti a parlare senz' assegnarci la maniera che a lor giovava per farsi intendere, si è servito di questo verso, con cui scioglie ogni dubbio che possa nascere. Torquato Tasso anch' egli d' ingegno perspicace, e forse illuminato dalla lettura di questo Poema, fece la medesima osservazione nella stanza 61 del canto XI della Gerusalemme, quando gli ambasciadori dell' Egitto vengono per la prima volta ad abboccarsi coi Cristiani; e siccome di questa mancanza si possono riprendere gli Epici più rinomati, si riporterà ciò che prima d' ogni altro ha osservato a questo proposito il chiarissimo sig. abate Morei, custode generale d'Arcadia, nel suo Ragionamento intorno all' Eneide di Virgilio.

« Dal racconto della ruina di Troja passa Enea a « quello de' suoi casi e della sua navigazione. Prima « della quale non voglio lasciare di farvi riflettere « l' inconvenienza che per lo più succede dentro ai « gran poemi nell' introdurvisi persone di diverse na- « zioni e di diversi idiomi a parlar francamente fra « di loro. Voi vedrete Enea in questi suoi viaggi pra- « ticar successivamente con gli abitanti dell' Asia, con « quei dell' Europa e con quei dell'Africa, che vale « a dire coi popoli di tutte tre le parti del mondo « allora conosciuto; e pure egli ed i suoi Trojani in- « tendono tutti, e sono intesi da tutti. L' Iliade di « Omero pare che possa andar esente da questa tac- « cia, mentre dopo tanti anni che i Greci erano al- « l' assedio di Troja, non è inverisimile che i Trojani « avessero appreso l' idioma greco, e che i Greci al- « l' incontro si fossero impratichiti dell' idioma de' Tro- « jani, e in tal maniera s' intendessero ogni qualvolta « quei guerrieri si trovassero insieme. Ma nell' Odissea, « per i viaggi d' Ulisse, Omero istesso cade in questo « inevitabile errore. L' Ariosto introduce nel suo Poema « poco meno che tutte le nazioni del mondo, e tutte « si parlano, e tutte si fanno intendere; ma egli pure

« ha qualche modo di difendersi sulla lunghezza del-
« l'assedio di Parigi, e sulle molte guerre che erano
« tra' Cristiani e gli Infedeli precedute. Il Tasso però
« accuratissimo nei costumi, la prima volta che i Fran-
« cesi trovansi ad udire chi nella lingua dei nemici
« dovea parlare, ne attribuisce l'intelligenza al tempo
« che i medesimi Francesi si trovavano a guerreggiare
« nella Palestina, che era già l'anno sesto; e perciò
« prima che Alete, ambasciatore del Re d'Egitto, in
« compagnia d'Argante esponga la sua ambasciata,
« dice il Poeta:

E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò ch'ei disse, inteso.

PAG. 70, v. 386.

L'isola Atlantia o Atlantide o Atlantica, di cui parla Platone nel Timeo e nel Critia, come di un'isola più grande dell'Africa e dell'Asia poste insieme, e di cui ne descrive minutamente non solo le città, ma i costumi de' popoli, i magistrati, i sacrificj, la disciplina militare, fu, secondo la comune opinione degli antichi, sommersa nel mare:

Crollando per terribile tremuoto.

In oggi però comunemente si crede che fosse la medesima che l'America, alla quale per la poca scienza del navigare, ed in particolare per mancanza della bussola, più non si ritrovasse la navigazione; onde poi ne venisse quella falsa credenza.

PAG. 71, v. 404.

Nell'annotazione al libro I, v. 48 si è lodata la felicità e l'accortezza del Fracastoro nell'invenzione degli episodj e delle favole che adornano questo suo Poema degno degli elogi i quali finora ha meritati; ma il racconto della favola di Sifilo, finto autore del morbo gallico, è sparso di tante bellezze poetiche e di tante verisimili circostanze, che sembra essere veramente accaduto; e siccome è cosa assai difficile nella poesia l'inventare senz'allontanarsi dalla verità, così

meritevole di somma lode è colui che sa perfettamente accoppiare la verità coll'invenzione. Onde s' impresse talmente nella fantasia degli uomini la favola di Sifilo, che non v' è medico il quale in avvenire avendo dovuto scrivere del morbo gallico, non si sia servito del nome della Sifilide.

Pag. 72, v. 450.

Anche in Omero il Sole o Apollo manda la peste nel campo greco, perchè Agamemnone non vuole restituire Criseide al padre. Io penso però che il nostro Autore in questo luogo abbia avuto di mira solamente il suo sistema delle congiunzioni de' pianeti e de' loro cattivi influssi, come si è di già parlato nelle annotazioni al lib. I, v. 183.

Pag. 74, v. 515.

L' invenzione del giovenco, che in vece di Sifilo vien sostituito da Giunone al sacrifizio, è del tutto simile alla favola d' Ifigenia, che dovendo essere sacrificata in Aulide dai Greci a Diana, fu dalla medesima, colla sostituzione d' una cerva, liberata e trasferita in Tauri.

Pag. 76, v. 587.

Si reputa contento il Fracastoro di questa sua lodevole fatica, se vien gradita ed approvata dal Bembo, a cui meritamente fin dal principio pensò dedicarla. I Letterati del secolo XVI, nell' amore e nella venerazione che fra di loro scambievolmente signoreggiava, sono senza dubbio degnissimi di somma loda, imperocchè in ogni libro ch' eglino scrissero, l' uno dell' altro procurò di fare onorevole testimonianza, lontano dall' invidia e dall' adulazione; ma a tempi nostri si è perduta l' osservanza di un costume tanto uniforme alle leggi della natura e della religione; anzi alcuni credono di non distinguersi nella dottrina, e di pregiudicare a se stessi, se i loro scritti non incominciano dal biasimo degli altri.